

LIMES 2026 N. 1: IL TEMPO DELLA CINA¹

IL PIANO DELL'IMPERO DEL CENTRO PER GOVERNARE IL MONDO SENZA CENTRO. LA CRISI AMERICANA FAVORISCE PECHINO

LA LUNGA MARCIA DI XI VERSO IL CENTRO DEL MONDO (Giorgio Cuscito)

La rivoluzione geopolitica in corso sta favorendo il «sogno» del «grande risorgimento della nazione», il progetto con cui la Cina vuole tornare a sentirsi «Impero al Centro» (Zhongguo) del mondo. Potenza terrestre, marittima e spaziale allo stesso tempo, dotata della «autosufficienza tecnologica» (zili geng sheng) necessaria per assicurarsi crescita economica e altissima efficienza bellica.

Washington vuole «scoraggiare un conflitto per Taiwan» preservando la superiorità militare, mentre incoraggia gli alleati asiatici a spendere di più nel settore militare e a impegnarsi nella «difesa collettiva». Insomma, gli Stati Uniti non sono più certi del proprio primato bellico. Hanno bisogno di riorganizzarsi. E vogliono evitare lo scontro con la Cina.

La versione riservata del documento è ancora più drastica. Sancisce il «fallimento» dell'egemonia americana. Poi propone l'organizzazione di un meccanismo di comunicazione tra America, Repubblica Popolare, Russia, India e Giappone. Il «nucleo di cinque» (Core 5 o C5) dovrebbe riunirsi per confrontarsi su questioni strategiche, abolendo di fatto l'impalpabile G7 e fungendo da piattaforma di quella che a Limes abbiamo definito Grande Componenda. Cioè una tacita intesa tra Stati Uniti, Repubblica Popolare e Russia per evitare che il loro confronto raggiunga il livello di scontro bellico diretto.

La narrazione del Partito comunista incornicia questo complesso progetto nel quadro della tutela dell'ordine internazionale sviluppato all'indomani della seconda guerra mondiale. Ordine in cui il contributo della «nazione cinese» (che quindi includerebbe i taiwanesi) e della Russia sarebbe stato sottovalutato. Di qui la richiesta di riequilibrare il rapporto tra Washington, Mosca e Pechino palesata durante la parata militare tenuta a piazza Tiananmen per ricordare l'80° anniversario della fine di quel conflitto, che la Repubblica Popolare definisce «resistenza del popolo cinese all'aggressione giapponese nella guerra mondiale antifascista». Dicitura che indirettamente evidenzia come all'epoca pure l'Italia fosse avversaria dei cinesi. Naturalmente dopo il Giappone, loro acerrimo rivale.

L'unificazione con l'isola è tassello imprescindibile del sogno cinese. Consentirebbe a Pechino il definitivo superamento dello smembramento inferto dalle potenze occidentali, dal Giappone e dalla Russia tra le guerre dell'oppio (1839-42 e 1856-60) e la fondazione della Repubblica Popolare (1949). Soprattutto, la presa dell'isola assicurerebbe a Pechino il dominio dei Mari Cinesi e impedirebbe nuove invasioni via mare.

Washington continua ad aiutare militarmente Taipei, ma Trump evita di appoggiarne pubblicamente la causa e si guarda bene dal redarguire Pechino in merito all'alterazione dello status quo attorno a Formosa. Lo stesso «sogno cinese», di cui Wang è uno degli ideatori, evoca l'American dream. Con la differenza che il primo consiste nel trionfo della collettività cinese, mentre il secondo in quello dell'individuo che esaudisce i propri desideri abbracciando lo stile di vita statunitense.

Nella lettura sinica, impero è metodo di gestione armonica del rapporto tra la propria collettività e quelle altrui. Con intensità diverse a seconda del teatro geografico. I pilastri dell'approccio imperiale cinese sono lo sviluppo di una estesa rete commerciale, la lotta alla corruzione, la definizione di leggi e standard, il potenziamento delle Forze armate, il dominio dei mari, la (problematica) internazionalizzazione dello yuan. Tutti fattori che ricordano più la Pax Romana che quella americana e che ammettono l'esistenza di più poli, con gradi diversi di attrazione.

Per Confucio l'ordine sociale doveva riflettere quello cosmico. In entrambi gli ambiti l'armonia deriva dall'equilibrio, rispettivamente tra corpi celesti e uomini. Ciascuno con il proprio compito nell'universo. La

¹ Riassunto per "ECCOICI!" da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

coesistenza tra teorie di Marx e di Confucio è tuttora base della pedagogia cinese, per dimostrare la continuità storica tra dinastie del passato e quella rossa retta da Xi.

Le nuove vie della seta sono applicazione classica del weiqi, l'antico gioco da tavolo cinese, in cui l'occupazione degli spazi con le proprie pedine (in gergo «pietre») precede l'accerchiamento di quelle altrui. Le pietre fungono al contempo da muri e linee di comunicazione. Sono punti di contatto e scambio con l'avversario. La vittoria nel weiqi è relativa, non assoluta come negli scacchi. Non è necessario annichilire l'avversario. Per vincere basta controllare più territori. Spesso capita di sacrificare il controllo di una porzione della tavola da gioco per guadagnare influenza altrove

La Cina non ha i mezzi e la volontà per replicare un mondo unipolare e cimentarsi in un uso globale della propria capacità bellica. Ammettere un certo livello di caos è parte dell'approccio daoista. Specialmente se il caos fiacca i nemici. Guerra in Ucraina docet. L'invasione russa ha inizialmente danneggiato lo sviluppo delle nuove vie della seta, poi ha spinto Mosca tra le braccia di Pechino e distratto Europa e Stati Uniti dall'Indo-Pacifico. Parafrasando Sunzi, «vincere senza combattere» è il modo migliore per battere il rivale.

Nel 2023, Xi Jinping a colloquio con Vladimir Putin aveva fotografato la rivoluzione geopolitica in corso sottolineando l'inizio di «cambiamenti che non si vedevano da un secolo». Nella versione cinese della storia tali mutamenti non sono alterazione dello status quo. Semmai sono passi verso il suo recupero, giacché per Pechino esso risale a prima che le potenze europee, il Giappone e la Russia invadessero l'Impero del Centro. Gli Stati Uniti, pur essendo stati il modello da cui trarre spunto, sono comunque ritenuti colpevoli di aver ostacolato la definitiva unificazione del paese.

Prima lasciando irrisolto il contrasto tra Pechino e Taipei su chi governasse la Cina dopo che i giapponesi abbandonarono Taiwan alla fine della seconda guerra mondiale. Poi penetrando in Corea nel 1950. Operazione che, abbinata al dislocamento della Settima Flotta nello Stretto tra le due Cine, ha costretto Mao a rinunciare alla presa dell'isola.

Oggi per gli strateghi cinesi mantenere vivo il progresso tecnologico è essenziale per lo sviluppo di un mondo sinocentrico sotto tre profili. Il primo riguarda l'aumento del benessere dei cinesi. La Repubblica Popolare è irrequieta per natura. Non può fermare il suo progresso. Deve evitare neijuan, o «involuzione» economica e sociale.

Gli investimenti nelle cosiddette «nuove forze produttive», innanzitutto nel campo dell'intelligenza artificiale e nei settori collegati (tecnologia quantistica, biotecnologie, embodied Ai, 6G e auto elettriche), mirano a creare nuovi posti di lavoro così da interrompere il preoccupante aumento del tasso di disoccupazione giovanile. Il quale, attestandosi attorno al 20%, innesca le ansie di milioni di neolaureati combinandosi con i timori per le lacune del sistema sanitario, immobiliare e finanziario.

Tali fattori accrescono lo stress sociale e contribuiscono al declino demografico. Pechino avrà pure eliminato statisticamente la povertà assoluta nel 2020, ma la qualità della vita nelle campagne non è paragonabile a quella nelle città. Secondo la Banca mondiale, il 15,2% della popolazione (oltre 200 milioni di abitanti) vive ancora con meno di 8,30 dollari al giorno. Nei secoli, l'Impero del Centro ha subito cicliche disgregazioni. Il partito vuole evitare che ve ne siano altre.

In secondo luogo la tecnologia è essenziale per il successo militare. Qualsiasi scenario bellico attorno a Taiwan (blocco dei porti, accerchiamento completo, bombardamento dell'isola e sbarco) richiede la sinergia tra le varie branche dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) e strumenti spaziali e navali di altissima qualità. Da due anni, università e centri di ricerca vicini alle Forze armate simulano operazioni per mettere fuori uso satelliti nemici e in particolare la costellazione Starlink di Elon Musk.

La Repubblica Popolare ha superato l'America nel numero totale di navi militari (370 contro poco meno di 300). Il divario aumenterà, visto che la capacità della cantieristica navale cinese è 200 volte superiore a quella americana. La Cina non combatte una guerra dal 1979. Significa che ha poca esperienza di combattimento reale e le occasioni per testare le sue armi sono state sin qui poche: una ragione di più per cercare l'unificazione con Taiwan senza azzardare lo sbarco.

La terza funzione della tecnologia è la sublimazione del soft power. Il drastico assottigliamento del divario con l'America è vanto per la Repubblica Popolare. Aziende come Byd, DeepSeek, Huawei, Alibaba, Unitree Robotics,

Byte Dance (creatrice di TikTok) Xiaomi e Pop Mart (produttrice delle celebri bambole Labubu) sono celebrate dal partito come simbolo del passaggio del paese da fabbrica del mondo a incubatore di innovazione.

È certamente presto per sancire il trionfo del soft power della Repubblica Popolare. Non lo è per riflettere sul declino di quello degli Stati Uniti, dove il 70% non crede più nel «sogno americano». Secondo l'ultimo rapporto del Censis, è di questa opinione pure il 74% degli italiani. Il 62% dei nostri concittadini ritiene che l'Unione Europea non abbia un ruolo determinante nelle partite globali. Il 55% pensa che la spinta innovatrice occidentale si sia esaurita e che essa ora appartenga a Cina e India.

Secondo una ricerca della National Chengchi University la maggioranza dei taiwanesi preferirebbe mantenere lo status quo. Le divergenze emergono sul farlo indefinitamente (34,6%), decidere in futuro se dichiarare l'indipendenza (26,5%) o muoversi subito verso di essa (21,5%). Solo il 4,3% la vorrebbe immediatamente. L'1,1% anela all'unificazione ora, il 5,3% in un secondo momento. Allo stesso tempo, secondo una ricerca della Taiwanese Public Opinion Foundation il 57% degli intervistati non vede più l'America come un partner affidabile. Inoltre, la resistenza taiwanese a un attacco cinese non è così scontata.

Secondo una ricerca del centro My Formosa, il 52% dei giovani non combatterebbe per difendere l'isola (un aumento dell'8,4% rispetto a due anni fa), mentre il 41% è di parere opposto. Il 58% degli intervistati ha detto che il modo migliore per prevenire il conflitto è ristabilire le comunicazioni tra Pechino e Taipei e facilitare gli scambi tra le rispettive popolazioni. Il 60% ritiene che il conflitto sia evitabile. Questi risultati contrastano con quelli riscontrati dall'Institute for National Defense and Security Research (Indsr), secondo cui tra il 2021 e il 2024 la quantità di cittadini taiwanesi disposti a combattere è oscillata tra il 74 e l'81%.

La premier nipponica Takaichi Sanae ha stabilito che un eventuale attacco della Cina a Taiwan «minaccerebbe la sopravvivenza» del suo paese. Dal punto di vista legale tale espressione consentirebbe a Tokyo di dispiegare le Forze di autodifesa (le cui operazioni sono vincolate dalla costituzione pacifista) anche se il Giappone non è direttamente colpito dalla Cina.

«Che tu possa vivere tempi interessanti» è una maledizione erroneamente attribuita alla cultura sinica. Nel termine weiji («crisi») coesistono le parole «pericolo» (wei) e «punto cruciale» (ji). Significa che l'instabilità può tradursi in una svolta positiva o negativa. I tempi in cui viviamo sono certamente «interessanti», ma la parabola declinante dell'America è il risultato di un sabotaggio autoinflitto e della mancata comprensione delle ambizioni cinesi, non della capacità della Repubblica Popolare di trasformarsi in seconda potenza al mondo nell'arco di cinquant'anni.

Roma ha lasciato le nuove vie della seta nel 2023 e contestualmente ha stretto rapporti con Giappone e India in ambito securitario. Tuttavia Pechino non intende rinunciare alla sua presenza in Italia, né alle capacità tecnologiche nostrane. Specialmente in campi come Spazio, dimensione sottomarina e agroalimentare. Prova ne sono i 31 accordi firmati recentemente da università italiane e cinesi, alcune delle quali contribuiscono esplicitamente al potenziamento della macchina militare dell'Impero del Centro.

USA E CINA AVVERSARI LEALI (Zhao Long)

Il 2 aprile 2025, dopo l'annuncio improvviso dei dazi da parte dell'amministrazione Trump, i rapporti bilaterali hanno subito un rapido deterioramento. Ha spinto molti osservatori a ritenere che la fase di intensa competizione tra Cina e Stati Uniti sia entrata in una pausa tecnica e che i due paesi stiano preparando il terreno diplomatico in vista delle visite reciproche previste nel 2026 e delle conferenze multilaterali (tra cui il vertice Apec a Shenzhen e il G20 in Florida).

La Strategia di sicurezza nazionale americana, le leggi del Congresso, i controlli tecnologici, il disaccoppiamento delle catene produttive e le politiche verso Taiwan sono stati interpretati da Pechino come un'intensificazione degli sforzi di contenimento e un'istituzionalizzazione dell'ostilità strategica. Gli ultimi otto anni di mosse americane hanno accentuato i timori cinesi.

Nell'ottica di Pechino, l'America mira a ridefinire la struttura delle relazioni bilaterali lungo quattro direttrici. Primo: riplasmare il sistema tecnologico attraverso l'embargo dei prodotti, la revisione degli investimenti, i controlli sulle

esportazioni e la riorganizzazione delle filiere, per inibire alla Cina l'accesso ai settori tecnologici chiave e alla manifattura avanzata. Secondo: contenere la Cina rafforzando le alleanze con Giappone, Filippine, Corea del Sud e Australia, nonché le collaborazioni con Five Eyes, Aukus e Quad, per comprimere lo spazio strategico di Pechino in una condizione di semi-accerchiamento.

Terzo: usare la propaganda per dipingere la competizione Cina-Usa come «conflitto tra democrazia e autoritarismo», onde trasformare la rivalità in uno scontro politico irreversibile. Quarto: indebolire il principio «una sola Cina» attraverso la progressiva istituzionalizzazione della vendita di armi a Taiwan e il rafforzamento dei contatti politici con Taipei, per minare la posizione cinese nello Stretto – o comunque indurre Pechino a temere il deterrente.

Esistono quattro aree estremamente sensibili, le cosiddette linee rosse: Taiwan, diritti umani e democrazia, sistema politico e diritto allo sviluppo. L'amministrazione Trump mostra una certa flessibilità su questi temi: pur tenendo il punto su Taiwan, ha ridotto notevolmente i tentativi di usarla come strumento di provocazione.

La Cina non accetterà una divisione egemonica del mondo fondata sulle sfere d'influenza. La differenza maggiore tra la versione obamiana del G2 e quella trumpiana è che Obama insisteva sulla condivisione delle responsabilità globali, mentre Trump appare più interessato a una spartizione. La «dottrina della difesa emisferica» implica una tripartizione: Stati Uniti nel continente americano, Russia in Europa, Cina nell'Asia-Pacifico.

Pechino teme che una diplomazia transattiva incentivi comportamenti opportunistici. Trump è imprevedibile: ha abbandonato il liberal-internazionalismo a favore dell'opportunismo, ridefinendo così i fondamenti della politica estera americana. La Cina vede il G2 più come una carta negoziale che come un quadro stabile.

Per Pechino, l'evoluzione delle relazioni sinoamericane non sarà determinata da una sola amministrazione, ma da come le parti sapranno gestire gli attriti e rispettare le «linee rosse», definendo un modello di coesistenza competitiva.

BREVE DIZIONARIO DI STRATEGIA CINESE (Jiang Jiang)

La casa editrice del popolo ha pubblicato recentemente due prontuari per aiutare il lettore a comprendere il documento chiave che elenca le priorità del nuovo piano quinquennale: le «Raccomandazioni del Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc) per la formulazione del 15° piano quinquennale per lo sviluppo sociale ed economico nazionale», adottate dalla quarta sessione plenaria del 20° Comitato centrale del Pcc.

I due libretti in questione sono il Prontuario sulle raccomandazioni del Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc) per la formulazione del 15° piano quinquennale per lo sviluppo sociale ed economico nazionale e Domande e risposte sulle raccomandazioni del Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc) per la formulazione del 15° piano quinquennale per lo sviluppo sociale ed economico nazionale.

Nell'articolo del prontuario a sua firma, il premier Li Qiang specifica che «durante il periodo di programmazione 2026-2030 [quello del nuovo piano quinquennale] porremo maggiore enfasi sul rafforzamento della circolazione interna come base dello sviluppo», in quanto «una grande economia ha il vantaggio di [poter attuare] una crescita trainata dalla domanda e da una circolazione internamente sostenibile.

Vi si legge: «Alcuni paesi occidentali vivono con disagio il rapido avvento del multipolarismo e provano ancora a mantenere un'egemonia unipolare, ma queste azioni scontano la diffusa opposizione della comunità internazionale. (...) La globalizzazione economica incontra ostacoli, ma resta una dinamica inarrestabile. (...) I rischi connessi alla sicurezza strategica sono in aumento, la fiducia reciproca tra le potenze nucleari si sta indebolendo e una nuova corsa al riarmo è possibile.

A pagina 15 del libretto di domande e risposte, in un articolo dal titolo: «Aumentare le riforme del sistema economico e promuovere uno sviluppo di alta qualità» a firma di Wang Hunin (membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico del Comitato centrale del partito e presidente del Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva del popolo cinese), leggiamo: «Più gli altri costruiscono “piccoli cortili con alti steccati” o spingono per il disaccoppiamento [dall'economia cinese], più promuoveremo con fermezza aperture ad alto livello.

Durante il 15° piano quinquennale espanderemo stabilmente le aperture istituzionali,osterremo il commercio multilaterale e amplieremo la circolazione internazionale». Detto altrimenti: per la Cina l'apertura resta una scelta strategica, pertanto la «circolazione internazionale» rimane una componente importante nella strategia della «doppia circolazione». L'idea per cui «più gli altri si chiudono, più noi ci apriamo» è apparsa con frequenza nelle discussioni accademiche cinesi degli ultimi due anni.

«Dobbiamo concentrarci sull'alto valore strategico della competizione militare internazionale. Non dovremmo limitarci a tenere il passo con i tempi, ma sforzarci di prevalere». A tal fine, «dobbiamo promuovere l'autosufficienza e mantenere il controllo di aree chiave, perseguire l'autonomia scientifica e tecnologica in campi avanzati, promuovere con vigore l'innovazione indipendente e originale, rimuovere le strozzature nelle tecnologie critiche». In vista di questi obiettivi «promuoveremo grandi progetti per lo sviluppo delle capacità di difesa, accelereremo l'innovazione e l'applicazione delle relative tecnologie, ci doteremo di "assi nella manica" in grado di darci vantaggi decisivi».

L'ECONOMIA VOLA: LA CINA HA UN PROBLEMA (Fabrizio Maronta)

Le ultime stime parlano di una crescita del pil cinese del 5-6% nel 2026 e, fatti salvi «cigni neri», anche nei prossimi anni. La parte del leone continuano a farla le esportazioni; non perché immuni dal protezionismo statunitense ed europeo: giocattoli, calzature, indumenti e altre categorie ad alta intensità di manodopera e bassi margini di guadagno stanno soffrendo. Ma i beni ad alta tecnologia come chip, automobili e batterie, su cui la Cina scommette da anni con decisione per scalare la catena del valore aggiunto e proiettarsi nel novero delle maggiori potenze tecnologiche, stanno conquistando i mercati esteri e lo faranno verosimilmente per un buon tempo a venire, malgrado i dazi di cui sono gravati.

Il 15° piano quinquennale (2026-2030) approvato di recente dal Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc) raccomanda di modernizzare industrie classiche. Il piano finale con cifre e dettagli sarà licenziato nel marzo 2026 dall'Assemblea nazionale del popolo, ma fin d'ora le priorità sono chiare: espandere ulteriormente l'apparato industriale, puntare all'autosufficienza tecnologica, rendere ancor più competitiva la manifattura per mettere fuori mercato i concorrenti. Questi obiettivi saranno perseguiti con vigore a tutti i livelli istituzionali e di governo e in tutti gli ambiti – economico, finanziario, logistico e infrastrutturale – per favorire l'aumento delle esportazioni.

Washington ha acconsentito a ridurre del 10% gli alti dazi lineari imposti alle merci cinesi e a non aggiungerne di nuovi, che si prospettavano pari o superiori al 100%. Ha inoltre promesso di ammorbidire le limitazioni all'export di beni sensibili, tra cui i microprocessori di punta indispensabili per allenare gli algoritmi d'intelligenza artificiale. In cambio, la Cina ha rimesso nella manica il suo asso: ha sospeso per un anno le limitazioni all'export di terre e metalli rari indispensabili (soprattutto) alle industrie elettronica e aerospaziale, della cui estrazione e raffinazione detiene il semi-monopolio. L'avvertimento agli europei e a chiunque altro è chiaro: chi si mette sulla strada del made in China assaggia il cappio cinese.

Il mercato statunitense assorbe oggi il 14% circa dell'export cinese: 550 miliardi di dollari su un'economia che vale ormai 15 mila miliardi. I dazi americani fanno male, ma non uccidono. Inoltre, il sistema autoritario cinese che orienta dirigisticamente credito, produzione e risorse si è rivelato fin qui ben attrezzato per assorbire lo shock protezionistico. Anche perché vi si andava preparando almeno dalla crisi economico-finanziaria del 2008 – una crisi di solvenza della classe media, in sostanza – che aprì gli occhi a Pechino sulla crescente insostenibilità dell'«impero a debito».

Il protezionismo statunitense sprona Pechino a stimolare aggressivamente e sussidiare strategicamente la propria economia. Il Drago sta investendo massicciamente nei computer quantistici, nel programma spaziale (costellazioni di satelliti a orbita bassa per fare concorrenza a Space X, stazioni orbitanti commerciali), nei semiconduttori avanzati e nell'automazione dei processi industriali (è primo al mondo per densità di robot nelle aziende). La Cina consuma un terzo della produzione mondiale di chip e dipende ancora molto dai fornitori statunitensi, ma le restrizioni americane all'export accelerano il perseguimento dell'«autonomia tecnologica». Colossi cinesi come Smic reinvestono i loro laut profitti in ricerca e sviluppo, velocizzando la creazione di

infrastrutture cloud e piattaforme digitali, in cui il paese è ancora relativamente indietro – rappresenta appena il 6% dei servizi avanzati a livello globale – e dunque ha ampi margini di crescita.

La Cina sta rapidamente colmando lo storico divario con gli Stati Uniti nella spesa aggregata (pubblica e privata) per ricerca e sviluppo: dai 136 miliardi di dollari nel 2007 ai 781 miliardi nel 2023, contro gli 823 statunitensi. Nello stesso periodo i centri di ricerca cinesi passavano da 50 mila a 150 mila, i ricercatori del settore privato raddoppiavano da 2,5 a 5 milioni e i laureati annuali nelle discipline Stem (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) raggiungevano quota 50 mila, rispetto ai 34 mila delle università statunitensi.

L'economia cinese vola, spinta dall'export di tecnologia. Il made in China domina il mondo. La Cina ha un problema serio. L'ulteriore crescita dell'export cinese, specie nei settori ad alta tecnologia, avverrà quasi certamente a spese dei produttori europei, giapponesi e statunitensi quello che Pechino sembra perseguire – scientemente o meno – è un secondo shock diretto contro le filiere occidentali ad alto valore aggiunto. Ecco perché, a differenza di vent'anni fa, i grandi mercati della Cina – dapprima gli Stati Uniti, poi l'Europa, il Giappone e, in prospettiva, altri paesi asiatici tra cui l'India – hanno preso a erigere barriere tariffarie e non contro l'insostenibile economicità delle merci cinesi. Già elisir anti-inflattivo, oggi è visto come forma di concorrenza sleale.

Nel 2024, ad esempio, la Cina ha sfornato circa l'80% dei pannelli solari e il 70% dei veicoli elettrici prodotti nel mondo. Tuttavia, ha anche installato il doppio di tutta la capacità fotovoltaica presente negli Stati Uniti, totalizzando il 55% delle nuove installazioni a livello globale. Ha inoltre acquistato circa il 75% delle auto elettriche fabbricate nel mondo, sebbene il governo abbia quasi eliminato gli incentivi.

Al problema di un mercato interno che resta nel complesso sottodimensionato rispetto alla capacità industriale, sembra dunque associarsene un altro: una tendenza alla sovrapproduzione che Pechino non riesce o non vuole controllare. In Cina sorgono oggi 600 milioni di edifici residenziali, il 90% dei quali in città medio-piccole (per gli standard cinesi) e nelle aree rurali. Con una media di 16 appartamenti a edificio, il paese ha 1,5 miliardi di appartamenti a fronte di 1,4 miliardi di abitanti. L'eccesso non sembrava un problema finché i cinesi, come gli italiani amanti del mattone, vi riversavano i loro risparmi: il 90% di essi possiede la casa in cui vive e il 20% ha più case, acquistate per i figli o come «investimento sicuro».

Da quando però, nel 2021-22, la bolla è scoppiata con il fallimento del gigante edilizio Evergrande, i prezzi sono crollati tra il 20 e il 40% e la flessione continua, bruciando risparmi – metà dei proprietari ha pagato casa più di quanto valga ora – e reddito, dato che molti si ritrovano a onorare mutui eccedenti il valore attuale dell'immobile.

Nel frattempo, i governi locali vedevano dimezzarsi le entrate fondiarie (da 1.300 a 670 miliardi di dollari). Espandere la capacità industriale è diventato allora l'ultimo espediente sicuro con cui province e città possano spingere la crescita per garantire l'occupazione, far funzionare i servizi e centrare gli obiettivi dei piani quinquennali. Cioè per non trovarsi tra l'incudine del risentimento sociale e il martello del partito.

Il risultato è un'economia che, parafrasando la famosa analogia attribuita ad Albert Einstein, assomiglia a una bici dalle ruote bucate che corre giù dal precipizio decisa a non fermarsi, per non cadere. Il mezzo è nel complesso di buona qualità, ma lo è in modo difforme ed è condotto pericolosamente. Fuor di metafora: l'economia cinese ha capacità quantitative e (sempre più) qualitative formidabili in sempre più settori, ma queste sono usate in modo sfrenato e autolesionistico. L'enfasi sulla quantità riduce al minimo i margini di profitto, sicché quando la domanda stagna e/o la concorrenza cresce, le aziende tagliano i prezzi – del 30% in media su quasi 230 modelli di auto elettriche negli ultimi due anni – onde sfogare con l'export ciò che non possono astenersi dal produrre.

Margini sempre più esigui impediscono però alle aziende di assumere: oltre a spiegare la disoccupazione giovanile al 20% (con effetti negativi su una demografia già in marcato declino), questo deprime il già limitato reddito familiare e i già bassi consumi privati. Tuttavia, la selezione darwiniana che molti osservatori pronosticano stenta ad avvenire, perché le aziende non chiudono: le banche (para)statali preferiscono rifinanziarle, per non doverle iscrivere a bilancio come passivi e non precipitare ricadute occupazionali sgradite a Pechino. Così, il manuale dell'industriale cinese – anche nei settori «emergenti» perché «strategici» – resta lo stesso: copia in fretta, produci in massa e straccia i prezzi.

Neijuan, letteralmente «involuzione», è oggi parola diffusa in Cina. Va di pari passo con altri tormentoni come tangping (stare distesi, restare a letto), metafora dell'apatia da stress; o runxue (filosofia del correre), che allude a una diffusa volontà di emigrare. Se questa parabola continuerà, difficilmente la Cina sfuggirà alla trappola del reddito medio: quella in cui piombano i paesi ormai troppo sviluppati per competere solo sui costi e sull'export economico, ma ancora troppo poveri per sostenere redditi, benessere e pace sociale.

A fare notizia sono le frotte di ingegneri sfornate dagli atenei d'élite, ma quella cinese resta una delle forze lavoro meno istruite tra i paesi a reddito medio: il 60% circa si ferma all'equivalente della nostra licenza media. Di questo passo, la Cina impiegherà ancora decenni per arrivare al livello medio d'istruzione che avevano paesi come l'Irlanda o la Corea del Sud quando erano al suo odierno stato di sviluppo.

Il riferimento non è ai 400 milioni di persone circa che formano la classe media; né ai poverissimi, oggi una frazione molto piccola rispetto a trent'anni fa. È ai circa 900 milioni di individui che continuano a vivere con circa 10 dollari al giorno, spesso nelle regioni interne, il cui benessere presente e futuro è cruciale per l'avvenire economico e per la stabilità politica del paese.

La risultante ossessione per l'export come valvola di sfogo determina un paradosso: la Cina sta rendendo impossibile commerciare. Il commercio è uno scambio. Tuttavia, l'instancabile enfasi sull'«apertura unilaterale» (cioè forzata e non reciproca) dei mercati altrui alle merci cinesi e sull'«autosufficienza» – la sostituzione delle importazioni con produzioni nazionali – ha generato l'ossimoro di un commercio a senso unico. Una condizione incompatibile con le esigenze di Europa, Giappone, Stati Uniti o Corea del Sud, i cui cittadini hanno bisogno di lavorare. Ma inconciliabile anche con gli obiettivi cinesi, in quanto – come attesta la montagna del debito statunitense, generata peraltro in un regime di «esorbitante privilegio» monetario estraneo alla Cina – senza i proventi dell'economia reale alla lunga finiscono i soldi necessari a importare.

Questo pone la Cina e i suoi «partner» commerciali di fronte a due scelte: una difficile e una pessima, che non si escludono necessariamente a vicenda. Quella difficile è diventare più competitivi attraverso riforme e innovazione. Quella pessima è chiudersi in un crescente, impermeabile protezionismo: opzione che molti paesi ritengono sempre più difficile da evitare se vogliono conservare un'industria. Buona fortuna ai cinesi. E a tutti noi.

LEZIONI DALLA STORIA PER PRESERVARE L'IMPERO DEL CENTRO (Jiangxion Ge)

Dopo un'analisi dettagliata degli effetti che unificazione e divisione hanno esercitato sui diversi aspetti della storia cinese, ritengo che le cause dei fattori negativi e delle patologie sociali sorte durante le epoche di unità non risiedano nell'unificazione in sé, né nella pace e nella prosperità economica che essa ha portato, bensì nel sistema politico. Cioè nel modo in cui è stata perseguita l'unità, nelle modalità di governo e nel grado di centralizzazione.

Allo stesso modo, gli elementi positivi presenti nelle fasi di divisione non sono derivati dalla frammentazione in quanto tale, né dalla guerra o dalla distruzione, ma dal fatto che tali periodi minavano e indebolivano i vecchi assetti istituzionali: una sorta di effetto collaterale della temporanea o parziale dissoluzione del sistema centralizzato indotta da forze esterne o da pressioni interne.

L'unità è un concetto politico: indica la convergenza, la centralizzazione o l'integrazione politica tra Stati oppure all'interno di un singolo paese o sistema politico. Si può parlare di unificazione quando un potere elimina o assorbe gli altri presenti nel territorio sotto la sua giurisdizione. Oppure quando un sistema ristabilisce integralmente o anche solo parzialmente i precedenti, purché vi sia accordo tra le parti. Al contrario, la frammentazione si verifica quando un potere si scinde in due o più elementi reciprocamente indipendenti. Oppure quando una sezione del territorio originariamente soggetto a un sistema se ne separa o diventa autonoma.

Dal 221 a.C. al 1911, se si adottano come criteri la sostanziale restaurazione dei confini delle dinastie precedenti e il mantenimento di pace e stabilità nelle pianure centrali, il periodo di unità ammonta a 952 anni, il 45% del totale. Se invece si usa il criterio della «vera unificazione», l'intervallo si riduce a soli 81 anni, pari al 4%.

Sebbene già durante la dinastia Zhou Occidentale si fosse formato il concetto secondo cui «tutto ciò che è sotto il cielo appartiene al sovrano», i governanti huaxia, a capo di un sistema fondato sull'agricoltura, includevano nel territorio oggetto di amministrazione diretta soltanto le regioni adatte alla coltivazione.

Qualsiasi potere che tentasse di separarsi senza una forza militare sufficiente era destinato a scegliere tra resa o annientamento. Anche quando riusciva a ottenere un controllo regionale temporaneo, non poteva aspettarsi approvazione o sostegno al di fuori della Cina: rimaneva un attore «illegittimo» privo di riconoscimento ufficiale e finiva inevitabilmente reintegrato nell'impero. Dopo le guerre dell'oppio le potenze occidentali – soprattutto Russia e Giappone (confinanti con la Cina), Gran Bretagna e Francia (che possedevano colonie nelle aree circostanti) – parteciparono alla spartizione del territorio cinese e sostennero direttamente o indirettamente le forze separatiste.

La Mongolia esterna si distaccò grazie all'appoggio dell'impero russo e successivamente dell'Unione Sovietica. Il governo cinese fu costretto a riconoscerne l'indipendenza nel 1946, sotto la pressione del cosiddetto ordine di Jalta costruito da Washington, Londra e Mosca. Dal 1949 fino alla fine degli anni Settanta, la prima generazione di leader del Partito comunista considerò prioritaria la realizzazione dell'unità nazionale attraverso la liberazione di Taiwan.

Dopo la fondazione della Repubblica Popolare, Pechino preparò l'operazione anfibia. Ma con lo scoppio della guerra di Corea la Settima Flotta degli Stati Uniti bloccò lo Stretto, rendendo permanente la separazione tra madrepatria e Taipei. Chiang Kaishek e il governo taiwanese fondarono la loro legittimità sull'obiettivo di «ricquistare il continente e restaurare la repubblica», opponendosi fermamente al comunismo.

Entrambe le parti sostenevano l'esistenza di «una sola Cina». La differenza risiedeva nel fatto che ciascuna riteneva di esserne l'unica legittima rappresentante. L'altra parte era bollata come «fuorilegge» o «regime illegittimo» destinato all'eliminazione. A partire dagli anni Ottanta le relazioni sino-statunitensi si normalizzarono.

Nella Cina continentale, la politica di «riforma e apertura» innescò la crescita. Taiwan registrò un rapido sviluppo economico e sociale. Le autorità di entrambe le sponde dello Stretto giunsero alla consapevolezza che la riunificazione attraverso la forza non era né possibile né necessaria. La soluzione ideale sarebbe stata una riunificazione pacifica, tramite negoziati.

Le parti tennero un primo incontro segreto a Hong Kong, che però non ebbe seguito. Il processo si arenò di fronte a un conflitto insanabile riguardo allo status reciproco, durante e dopo l'unificazione. La Cina continentale insisteva che le due parti costituissero un rapporto tra governo centrale e locale. Taiwan avrebbe potuto godere della massima autonomia e di condizioni preferenziali, diventando una regione speciale ancor più autonoma di Hong Kong. Tuttavia, non avrebbe potuto condividere il potere centrale né porsi sul suo medesimo piano. Taipei esigeva la parità, rifiutando il modello «un paese, due sistemi» e insistendo sul mantenimento di un proprio «spazio internazionale».

Il Consenso del 1992 raggiunto a Singapore fu un compromesso forzato, riflesso della tradizionale saggezza politica cinese. Era un'intesa non formalizzata, priva di un testo scritto, basata su un tacito accordo. Pechino enfatizzava l'idea di «una sola Cina». Taiwan poneva l'accento sul principio «ciascuno con la propria interpretazione». Il punto di convergenza restava il mantenimento dello status quo.

Ormai a Taiwan la prima e la seconda generazione di immigrati dalla Cina continentale sono venute meno per ragioni anagrafiche. Le giovani generazioni hanno cambiato prospettiva e il divario di percezioni tra le due sponde dello Stretto si è fatto sempre più ampio. Al punto da diventare insanabile: la base comune dell'opinione pubblica non esiste più.

Pechino ritiene che la riunificazione sia naturale, incontestabile e che Taiwan sia parte integrante del suo territorio fin dall'antichità. La dichiarazione del Cairo (1943) e quella di Potsdam (1945) stabiliscono esplicitamente il ritorno dell'isola alla madrepatria. Taipei invece sostiene che non vi sia alcuna ragione in favore della riunificazione e che anche se ieri l'isola fosse stata cinese oggi potrebbe comunque diventare indipendente tramite il principio di «autodeterminazione dei popoli».

Per Pechino un'eventuale consultazione popolare sulla riunificazione dovrebbe coinvolgere anche gli abitanti della Cina continentale. Taiwan sostiene invece che basterebbe il voto dei suoi cittadini. La Repubblica Popolare

considera la liberazione dell'isola la prosecuzione della guerra civile interrotta nel 1949. Poiché le autorità taiwanesi non vogliono né arrendersi né negoziare, l'unico modo per porvi fine sarebbe l'uso della forza. Taipei afferma invece che la parte continentale non ha alcun diritto di «invadere militarmente».

Negli ultimi anni, nella Cina continentale, soprattutto tra i giovani, è cresciuta la richiesta di realizzare quanto prima la riunificazione con l'uso della forza, ritenendo che sia meglio una sofferenza breve rispetto a una lunga agonia. I territori sarebbero dunque da riconquistare a ogni costo, ripristinando lo status amministrativo della provincia di Taiwan e applicando in modo immediato il principio «un paese, un sistema». Parallelamente, le forze indipendentiste taiwanesi ritengono che il momento sia favorevole. Confidano ciecamente nelle «sei garanzie» fornite in passato dal presidente americano Ronald Reagan, illudendosi che con il sostegno degli Stati Uniti i loro obiettivi possano realizzarsi.

Data la posizione attuale della Repubblica Popolare nello scenario mondiale, una guerra nello Stretto di Taiwan avrebbe effetti profondi sulle catene globali del valore e dell'approvvigionamento, sul commercio internazionale, sulla sicurezza regionale, e infiggerebbe un duro colpo all'economia mondiale, ostacolando la globalizzazione e minacciando pace e stabilità internazionali.

Per queste ragioni, Pechino ha ribadito più volte che farà tutto il possibile per realizzare la riunificazione attraverso mezzi pacifici. A patto che Taiwan non superi la linea rossa della «Cina unica» e non persegua l'indipendenza. Durante la presidenza di Ma Yingjeou, le autorità taiwanesi hanno sostenuto la linea della «non indipendenza». Allo stesso tempo hanno rivendicato il principio della «non unificazione», invocando principalmente le differenze tra i sistemi politici delle due sponde dello Stretto.

Quando la Cina continentale avrà costruito un paese moderno fondato su questi principi, il suo sistema politico non sarà forse in sintonia con l'ideale condiviso da tutti i popoli del mondo, compresi i cittadini di Taiwan? A quel punto, lasciando la decisione al libero voto del popolo taiwanese, è ragionevole credere che l'unificazione diventerà la scelta prevalente.

LA CINA RISCOPRE L'ARTE DELLA GUERRA (You Ji)

La Repubblica Popolare ha infatti aggiornato di recente la sua dottrina, ponendo l'accento sullo sviluppo della guerra autonoma con caratteristiche cinesi. Siamo entrati in un'epoca di guerra con armi autonome. E questa consapevolezza guida oggi la modernizzazione dell'Esercito popolare di liberazione (Epl), sotto lo sguardo del presidente Xi Jinping.

La classe dirigente cinese sostiene oggi una rivoluzione algoritmica per stimolare l'applicazione dell'intelligenza artificiale sul campo di battaglia. Nel corso degli anni i vecchi scenari hanno infatti lasciato gradualmente il posto a una visione basata su «sistemi di sistemi», ovvero sull'essenza di una guerra informatizzata, evidenziando il ruolo della potenza digitale nelle guerre del futuro. Sulla base di questa esigenza, Pechino ha stimolato lo sviluppo complessivo del settore industriale dell'informatica e dell'alta tecnologia.

L'applicazione dell'AI al campo di battaglia impone di ripensare l'architettura delle Forze armate cinesi. Ecco perché la Strategia sottolinea la necessità di controllare il processo di integrazione dei sistemi basati sull'AI in tutti i domini operativi. Per esempio, i vertici militari cinesi hanno condotto ricerche approfondite sull'impiego dei droni nella guerra in Ucraina, nella convinzione che esso rappresenti già un pilastro fondamentale delle guerre contemporanee.

Se si ripercorrono i cambiamenti occorsi nella dottrina dell'Epl negli ultimi trent'anni, è facile rendersi conto di come la Cina sia passata da un approccio basato su un modello meccanicistico di sovrapposizione dell'hardware, tipico dell'era industriale, a uno incentrato su un effetto di moltiplicazione, possibile soltanto inserendo software sofisticati nelle piattaforme digitali.

A partire dal 2010, l'Epl ha individuato i quattro scenari bellici che allora apparivano più probabili. Al vertice della gerarchia per intensità figurava una guerra difensiva contro una superpotenza pronta a intervenire per fermare un'operazione militare cinese nel suo estero vicino. Seguiva uno scontro con Taiwan e quindi ancora un conflitto armato di piccola o media entità scaturito da dispute territoriali.

Il quarto scenario riguardava invece operazioni a bassa intensità, tra cui figuravano una campagna antiterrorismo nel Xinjiang e operazioni dell'Epl di natura non convenzionale. È significativo che il giudizio espresso negli anni Ottanta da Deng Xiaoping – «una guerra tra grandi potenze può essere evitata ancora a lungo» – non compaia più nella retorica ufficiale dell'Epl. Al suo posto, risuona oggi l'appello di Xi: «Dobbiamo essere pronti a combattere fin da stasera».

Una guerra tra Stati Uniti e Unione Sovietica era impossibile, perché le conseguenze sarebbero state catastrofiche per entrambi i contendenti. Oggi invece in America prevale l'idea che un conflitto con la Repubblica Popolare non sia solo pensabile, ma debba essere pianificato prima che sia troppo tardi. Anche per questo i limiti nell'arsenale nucleare cinese preoccupano i vertici dell'Epl: un numero insufficiente di testate ridurrebbe nettamente il margine di manovra cinese. Per questo la riforma delle Forze armate cinesi ha al suo cuore un profondo ripensamento del concetto di «affidabilità minima». E aumentare il numero di testate nucleari è semplicemente una scelta inevitabile.

Entro il 2030 l'arsenale nucleare della Repubblica Popolare raggiungerà le mille testate. Ed entro il 2035, la fotta di sottomarini nucleari potrebbe superare le venti unità. Mentre è già pienamente operativo l'ultimo modello di missile balistico intercontinentale, il Df61, la cui gittata supera i 12 mila chilometri e potrebbe raggiungere qualsiasi località nel territorio statunitense.

Pechino promuove una tabella di marcia concreta per trasformare i propri corpi militari, scandita per fasi circoscritte e commisurata a un'epoca in cui l'integrazione dell'AI svolgerà un ruolo sempre più preponderante. La Repubblica Popolare è oggi all'avanguardia non solo nella definizione teorica delle guerre del futuro, ma anche nella ricerca e sviluppo dei sistemi d'arma e nella ristrutturazione materiale delle Forze armate. Insomma, la Strategia di Pechino è orientata al combattimento, calibrata su nemici e scenari bellici ben definiti.

LE CARTE DI PECHINO NELLA PARTITA PER L'AI (Alessandro Aresu)

Nel maggio 2019 Huawei viene inserita nella Entity List, la «lista nera» del Bureau of Industry and Security, con l'accusa di essere «coinvolta in attività contrarie alla sicurezza nazionale o agli interessi di politica estera degli Stati Uniti». Sono passati sei mesi dall'arresto di Meng Wanzhou, direttrice finanziaria e figlia del fondatore, Ren Zhengfei, e Huawei nel mentre non è stata ferma. Secondo l'interpretazione estesa dei controlli sulle esportazioni della lista nera statunitense, qualunque cosa possieda componenti americani, «che sia un equipaggiamento di telecomunicazioni, uno spazzolino da denti, o una fabbrica», può essere sottoposta ai controlli degli apparati degli Stati Uniti per stritolare Huawei.

La globalizzazione, raccontata come un tessuto interminabile di connessioni che ci arricchiscono a vicenda e che approfondiscono i nostri legami, può essere scardinata davanti ai superiori obiettivi politici, sotto l'ombrello dell'allargamento della sicurezza nazionale. Dalla grande onda che avrebbe sollevato tutte le barche si passa, con tratto di penna, all'occhiuto controllo dello spazzolino da denti.

Il caleidoscopio più adatto per comprendere la competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina è sempre Jensen Huang, fondatore e ceo di Nvidia. Le ragioni sono molteplici. Ha costruito l'azienda al centro dell'ecosistema, disposta a tutto per prolungare indefinitamente la brat summer dei suoi profitti. Guida Nvidia dal 5 aprile 1993, cioè da un periodo lunghissimo per i cicli compressi della tecnologia, e fin dagli anni Novanta ha una profonda e cruciale collaborazione con l'ecosistema taiwanese ma anche col mercato cinese. D'altra parte, quando va in Cina dice «sono nato in Cina» e quando si reca a Taiwan afferma «sono nato a Taiwan», mentre quando si trova a Washington sostiene che «il vantaggio unico dell'America che nessun altro paese può avere è il presidente Trump».

Per ragioni tecniche, personali e politiche, è divenuto il personaggio cruciale per capire il nostro tempo, le sue esagerazioni e le sue contraddizioni. La posizione di Palantir, e in particolare quella di Peter Thiel, è notoriamente critica verso l'influenza cinese ed è improntata a pompare la supremazia americana, in una linea che si riflette in espressioni tronfie come le battute di Alex Karp: «In Cina non hanno aziende di software». La costruzione esplicita di un complesso militare-industriale, attraverso le porte girevoli tra politica, amministrazione e impresa, è giustificata dal bene supremo della minaccia cinese.

Non bisogna però dimenticare che l'obiettivo di questo sogno americano è fare soldi. Così, se si tratta di arricchirsi, Karp e Huang, che rappresentano fazioni opposte, possono apparire insieme, come è avvenuto nell'annuncio di una partnership tra Palantir e Nvidia. In quell'occasione, Karp ha letteralmente definito Huang un «patriota», mentre il succo dell'articolo firmato dal suo alto dirigente è che fosse un idiota o un traditore.

Letto dalla Cina, tutto ciò mostra che negli Stati Uniti resta una divisione sulla posizione da adottare davanti alla competizione con la Cina, tra l'estremo «tutto è sicurezza nazionale» e quello «tutto si può comprare». Nei suoi interventi pubblici, sempre più numerosi nel corso del 2025, Huang ha descritto il mercato cinese attraverso elogi continui agli sviluppatori e alle aziende. Ciò deriva ovviamente dai suoi interessi, perché la quota di mercato di Nvidia in Cina sui sistemi di intelligenza artificiale è scesa dal 95% allo 0%, con un potenziale di crescita perduta ben oltre i 100 miliardi di dollari entro la fine del decennio. Il tira e molla in cui l'azienda è impegnata, attraverso la possibilità di fornire i chip H20, sbloccata dall'amministrazione Trump, non ha avuto successo.

Dal punto di vista di Nvidia, alla preoccupazione per la perdita di fatturato si affianca la potenziale frammentazione dello standard computazionale globale. L'ecosistema ha finora parlato la lingua di Cuda, la piattaforma di Nvidia. Tuttavia, l'esclusione dal mercato cinese sta dando a Huawei più tempo per sviluppare il proprio standard. Poiché circa il 50% dei ricercatori e sviluppatori di intelligenza artificiale nel mondo sono basati in Cina, se questa forza lavoro migra verso l'ecosistema Huawei per necessità Nvidia si indebolisce. Non a caso, Huang in un confronto col Center for Strategic and International Studies ha parlato della «Belt and Road Initiative dell'intelligenza artificiale», con cui identifica lo spauracchio che Huawei e gli altri attori dell'ecosistema cinese esportino il loro standard.

Il pensiero profondo del leader di Nvidia e dell'intelligenza artificiale è che la Cina abbia sostanzialmente ragione sulla natura della competizione in questa tecnologia. A suo avviso, la «corsa» che l'America dovrebbe vincere non esiste. In termini concettuali, Huang non crede che vi sia un evento preciso (la conquista dell'intelligenza artificiale generale o della superintelligenza), un qualcosa a cui qualcuno possa giungere mentre gli altri ne saranno privi.

Da un lato, l'immigrato cinese divenuto americano non crede né in un fine né in un compimento, ma solo in un continuo miglioramento della filiera industriale, come i cinesi dei due lati dello Stretto. Dall'altro lato, il suo successo è alimentato da chi in America crede l'opposto, e quindi fa crescere a dismisura il valore delle aziende in cerca dell'ordigno «fine di mondo». Ne consegue che questa inflazione delle aspettative prima o poi andrebbe corretta da ciò che tutti aspettano e prevedono: lo scoppio di una bolla.

LA NUOVA MISSIONE CINESE: SFIDARE L'OCCIDENTE E SEDURRE IL RESTO DEL MONDO (Dong Yifan e Cui Puge)

Il ruolo della Cina nel sistema internazionale è cambiato radicalmente. Pechino non è più semplice parte di un sistema ordinato da altri, ma è un soggetto capace di definire l'agenda internazionale. Lo testimoniano la Belt and Road Initiative (Bri o nuove vie della seta), la Global Development Initiative (Gdi), la Global Security Initiative (Gsi) e la Global Civilization Initiative (Gci): progetti presentati sotto ogni punto di vista quali beni comuni per tutto il genere umano. E in quanto tali aperti a tutti i paesi del mondo.

Nel 1987, al XIII Congresso del Pcc, Pechino si è assunta l'impegno di adeguare il proprio quadro diplomatico attorno a due temi – pace e sviluppo – considerati essenziali. La classe dirigente cinese ha elaborato un approccio fondato su coesistenza pacifica, mutuo beneficio e sviluppo collettivo.

La filosofia politica e l'etica di Confucio costituiscono un caposaldo della Global Governance Initiative. «Ren» in cinese mandarino può significare sia «umanità» sia «benevolenza». Nel pensiero confuciano antico tale concetto è stato collegato al sentimento di compassione universale: una preoccupazione innata per la sofferenza altrui, che va ben oltre la cerchia ristretta di familiari e conoscenti. Questo orientamento etico riflette l'idea tradizionale secondo cui «quando la Grande Via prevale, il mondo appartiene a tutti». Nella visione cinese l'ordine politico si fonda sull'inclusività, sulla responsabilità collettiva e sulla legittimità morale. Non sul dominio di una singola potenza.

L'idea cinese che la gestione degli affari globali debba poggiare sull'autorità morale, e non sul potere coercitivo, ha una base etica. È la nozione confuciana di «governo attraverso la virtù». L'iniziativa cinese non riflette soltanto le idee ristrette della Cina sulla forma che dovrebbe assumere il nuovo ordine, ma assomma anche alcune preoccupazioni condivise dalla maggior parte dei paesi, tra cui figurano senz'altro quelli del Sud Globale. Ecco perché la Global Governance Initiative gode di ampio consenso nel mondo. Sono tre, in particolare, i problemi che la Global Governance Initiative riscontra nell'attuale architettura internazionale, per le quali Pechino formula cinque proposte chiave.

Primo, non c'è gestione collettiva degli affari mondiali senza rispetto per la sovranità nazionale. Il successo che l'Onu ha ottenuto nel corso dei decenni deriva proprio dall'aver creato un sistema basato sull'uguaglianza delle sovranità e sulla non ingerenza negli affari interni. Oggi si nota però una crescente diffusione dell'unilateralismo.

Secondo, bisogna stabilire un'«autentica legalità internazionale» e un «autentico multilateralismo». Terzo, la gestione dell'ordine internazionale deve essere «centrata sulle persone», riflettendone le esigenze sociali. Nel settembre 2025, al vertice delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, Xi ha annunciato che nei prossimi dieci anni la Repubblica Popolare ridurrà le emissioni nette di gas serra del 7-10% rispetto al picco – un target che potrebbe persino essere superato. Il fabbisogno energetico cinese, allora, sarà coperto per il 30% da fonti non fossili, con una capacità di energia eolica e solare fissata a 3,6 miliardi di kilowatt. Le riserve forestali supereranno i 24 miliardi di metri cubi. I veicoli a energia pulita rappresenteranno la maggioranza delle nuove immatricolazioni. Il sistema nazionale di scambio delle emissioni verrà ampliato ai settori più inquinanti. E la società cinese sarà sempre più capace di far fronte all'impatto del cambiamento climatico.

Pechino sostiene anche il Sud Globale. Ha firmato 54 accordi di cooperazione climatica con 42 paesi in via di sviluppo, realizzato oltre 70 progetti congiunti e formato più di 2.300 esperti. Dal 2016 a oggi, la Cina ha mobilitato oltre 177 miliardi di renminbi (circa 21,5 miliardi di euro, n.d.t.) in finanziamenti legati al clima, provvedendo alla fornitura del 70% delle unità fotovoltaiche e del 60% delle apparecchiature eoliche impiegate attualmente nel mondo.

LE LOTTE DI POTERE NEGLI USA AVVANTAGGIANO LA CINA (Seth Cropsey)

La caratteristica chiave del processo decisionale è la sua frammentazione. Ciò consente alle personalità di emergere molto più che in ogni altro assetto. Questa amministrazione conta su un gruppo ristretto di decisori i cui orientamenti non sono incanalati in un processo rigido e strutturato, ma sono espressi liberamente e creativamente in varie occasioni diplomatiche. Non sorprende che gli Stati Uniti abbiano potuto condurre trattative segrete coi russi e al tempo stesso stringere i rapporti d'intelligence con gli ucraini: il presidente Trump consente ai principali consiglieri di gestire separatamente più parti dello stesso dossier.

La decisione di Harry Truman di mettere in quarantena Taiwan nel 1950, fornendo di fatto protezione militare all'ultima ridotta del governo nazionalista, scatenò l'intervento della Cina comunista in Corea. Pechino fraintese la reazione americana alla guerra di espansione del regime di Pyongyang come indizio della nostra intenzione di rovesciare la neonata Repubblica Popolare Cinese. In realtà nessuno pensava a un simile progetto. Anzi, Dean Acheson, il potente segretario di Stato di Truman, credeva in una riconciliazione fra Pechino e Washington. E George Marshall, suo predecessore poi tornato al governo come segretario alla Difesa tre mesi dopo l'attacco di Kim Il-sung contro il Sud, era estremamente ostile alla Cina nazionalista e a Chiang Kaishek.

Tuttavia, la guerra di fatto con la Cina in Corea incise irrimediabilmente sulle scelte statunitensi dei successivi trent'anni. Il presidente Dwight D. Eisenhower cercò di mantenere la posizione americana in Asia e di assicurarsi che Pechino accettasse che Taiwan gravitasse nell'orbita strategica statunitense. Ci riuscì, ma solo dopo due crisi tesissime, giunte assai vicine allo scontro bellico. Tuttavia, il suo governo non riuscì a sciogliere la questione cinese, cioè a convincere i nazionalisti di Taipei, e in particolare Chiang, degli enormi benefici di accettare la cosiddetta politica delle due Cine: due Stati formalmente indipendenti, Taiwan e la Repubblica Popolare.

La questione cinese resta aggrovigliata perché sia Pechino sia Taipei sono fondamentali per gli interessi americani. Per la Repubblica Popolare è evidente: è uno dei paesi più grandi al mondo, un attore chiave in ogni scacchiere eurasiatico e una grande potenza manifatturiera. A Taiwan, gli interessi statunitensi vanno ben oltre il pur cruciale

ruolo dell'industria taiwanese dei semiconduttori per la nostra economia. L'isola conta in quanto anello centrale della prima catena di isole che conferisce agli Stati Uniti grande flessibilità strategica in Estremo Oriente.

Formosa domina le rotte commerciali Nord-Sud del Pacifico occidentale, che collegano Giappone e Corea del Sud, nostri alleati, al resto dei mercati eurasiatici, e dalle quali dipende anche la Cina continentale. Tutto ciò rende necessario un *modus vivendi* con la Repubblica Popolare che rispetti gli interessi statunitensi nella sopravvivenza e nell'autonomia di Taiwan senza rinunciare a contatti fra Washington e Pechino.

Insomma, nella fretta di sfruttare il potenziale economico del rapporto con la Cina, la classe dirigente americana ha dimenticato le realtà geopolitiche. Il risultato è una situazione in cui gli interessi economici e militari degli Stati Uniti in Asia divergono.

L'amministrazione Trump ha di fatto tagliato tutti i meccanismi interministeriali che hanno coordinato la politica estera statunitense per generazioni. Il Consiglio di sicurezza nazionale (Nsc), la struttura deputata alla sintesi fra i dicasteri, all'analisi e all'implementazione, non esiste più nella veste assunta quasi un secolo fa. Il personale dell'Nsc è esploso a partire dall'amministrazione Clinton, arrivando a diverse centinaia di individui, a seconda di come si contano i membri di ruolo e quelli distaccati. L'organizzazione è diventata sempre più ingombrante, creando un rapporto bizzarro fra i segretari di Stato e della Difesa e il consigliere per la Sicurezza nazionale – ufficialmente noto come assistente del presidente per gli Affari di sicurezza nazionale.

Quest'ultimo non rende conto al Congresso del proprio operato e asseconda la volontà del presidente. Lo stesso vale per il personale al suo comando che, a differenza dei segretari, vicesegretari, sottosegretari e assistenti segretari, non viene sottoposto al voto di conferma del Senato. Persino i direttori della Cia e dell'intelligence nazionale devono passare per l'approvazione parlamentare. Insomma, prima dei grandi tagli del maggio 2025, la burocrazia dell'Nsc era eccessiva, non particolarmente efficace e largamente irresponsabile.

Tuttavia, l'amministrazione Trump non ha creato un processo amministrativo alternativo. Semmai, lo ha sostituito con un sistema di espedienti. Stretto, personalistico, fluido e aperto a rapide revisioni. Capire questi espedienti è la chiave per capire anche l'approccio alla Cina, specialmente con personalità come queste al potere. L'asse centrale delle frizioni nella seconda amministrazione Trump corre fra il vicepresidente J.D. Vance e il segretario di Stato Marco Rubio. Il primo vuole posizionarsi come logico erede di Donald Trump. Il presidente è un'anatra zoppa. Nessuna manovra mediatica può cambiare questo fatto. I repubblicani lo sanno e si stanno preparando a un partito dopo Trump.

Rubio e Vance hanno mantenuto un rapporto cordiale, persino amichevole, nella prima parte del secondo governo Trump. Qualcosa però è cambiato. Rubio sta consolidando il suo potere sul processo decisionale, in particolare su America Latina e Medio Oriente, e sta mantenendo il dossier Ucraina su un ragionevole binario di cauto supporto per Kiev e di apertura a seri colloqui con Mosca. La dinamica non è esente da scossoni, come si è visto tra novembre e dicembre quando Steve Witkoff e Jared Kushner sembravano aver aggirato Rubio con un piano di pace che portava il marchio dell'ufficio della vicepresidenza.

Al contempo, è possibile che l'attuale segretario dell'Esercito Dan Driscoll sia considerato come successore del segretario alla Guerra Pete Hegseth. È un fatto non irrilevante perché Driscoll non deve il suo posto a particolari competenze o esperienze (anche se sarebbe comunque più capace di Hegseth a gestire il Pentagono) e nemmeno a un aiuto concreto alla campagna elettorale di Trump del 2024, bensì alla sua amicizia con Vance – i due si conoscono dai tempi della Law School di Yale. Se diventasse il nuovo capo, darebbe a Vance influenza su un dicastero, pareggiando l'attuale vantaggio di Rubio, che controlla il dipartimento di Stato.

Vance, inoltre, non può essere licenziato ed è dunque molto più protetto rispetto a Rubio da un'eventuale instabilità di governo. Vance crede in un mondo diviso in sfere d'influenza, in cui gli Stati Uniti possono dominare l'emisfero occidentale dalla Groenlandia a Capo Horn (Cuba e Venezuela incluse) e ingaggiare caute e complesse trattative con le grandi potenze eurasiatiche. In questo quadro, gli interessi della Russia contano più di quelli europei e ucraini, anche per isolare Iran, Corea del Nord, Cuba e Venezuela da un'importante potenza. In Medio Oriente, la situazione è più complessa ma l'obiettivo finale è di ridurre la presenza e le risorse degli Stati Uniti destinate a questa regione. In Asia può essere necessario mantenere il deterrente militare per qualche tempo, ma l'obiettivo di lungo periodo è quasi certamente un accordo con Pechino su Taiwan. Soprattutto se e quando gli

Stati Uniti avranno guadagnato un vantaggio sull'intelligenza artificiale e rimpatriato settori chiave della manifattura, in particolare dei microchip per proteggersi dai rischi a Taiwan.

La posizione di Rubio in parte si sovrappone a quella di Vance, specie in America Latina. Sulla Cina è per indole più falco, lasciato dei suoi trascorsi al Senato. Tuttavia non sembra intenzionato a esporsi sulla questione. Preferisce far andare avanti altre figure con ruoli commerciali e finanziari, usando risorse del dipartimento di Stato per supportare specifici programmi di reindustrializzazione militare.

L'ASIA CENTRALE METTE ALLA PROVA LA STRANA COPPIA (Mauro De Bonis)

Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan restano teatro di una accesa competizione tra i pesi massimi globali, ma soprattutto sono banco di prova per la tenuta della tanto sbandierata amicizia «senza limiti» tra Federazione Russa e Repubblica Popolare Cinese.

Pechino ha superato Mosca nel volume d'affari con i cinque stan, diventandone il primo partner commerciale dopo decenni e decenni di predominio russo. La coppia sino-russa al momento ha altre priorità. Innanzitutto, respingere l'assalto occidentale a risorse naturali e connettività energetiche centroasiatiche rilanciato a inizio novembre dal presidente americano Donald Trump, quando a Washington ha voluto incontrare i leader dei cinque stan. Punto questo su cui Mosca e Pechino sembrano andare d'accordo, convinte che Stati Uniti e loro vassalli europei intendano prendere piede nella regione e tentare di scardinare una partnership maldigerita.

Ma una vera e propria cooperazione militare tra Russia e Cina ancora non è prevista – se mai lo sarà – e per far fronte a sfide che possano compromettere armi in pugno i rispettivi progetti eurasiatici ognuno si organizza per proprio conto. A parte alcune esercitazioni congiunte in ambito Sco le due potenze eurasiatiche preferiscono impegnarsi con modalità differenti. Esempio il colpo assestato a Delhi pochi giorni prima del vertice Usa-Asia centrale di Washington, ovvero la chiusura della base militare tagika di Ayni a quelle forze indiane che l'avevano gestita per quasi vent'anni.

La decisione presa da Dušanbe, che ospita la più popolata base militare russa all'estero oltre a non meglio identificate strutture militari cinesi ed è indebitato fino al collo con Pechino, rappresenta una dura battuta d'arresto per le aspirazioni eurasiatiche di Modi. Alcune letture dell'accaduto lo inquadrano come successo strategico della coppia sino-russa. In realtà, come conferma Lorenzo Di Muro, esperto di Limes per le questioni indiane, è la dimostrazione di quanto la bilancia della potenza in Asia centrale penda a favore della Cina, a scapito della Russia. A Mosca non dava certo noia un avamposto regionale di Delhi per riequilibrare un minimo lo strapotere cinese. A Pechino certamente sì, visto che la base era soprattutto una centrale d'intelligence a ridosso del Xinjiang, del confine settentrionale del Pakistan e del Kashmir, aree critiche per il Drago.

Nel 2024 se gli scambi complessivi tra Russia e Asia centrale superavano i 47 miliardi di dollari, quelli della Cina con i cinque ex sovietici raggiungevano quota 94,7. Cifre che rendono chiari i rapporti di forza in questo settore così vitale per Mosca, che per voce del suo primo ministro Mišustin avvertiva sulla possibile ombra cinese nei progetti di integrazione dell'Unione economica eurasiatica (Uee). E più in generale sull'espansione nei mercati di una regione in cui Mosca l'aveva sempre fatta da padrona.

Prima e dopo il summit di Washington, il Cremlino ha organizzato diversi incontri con i cinque centroasiatici, a dimostrazione di quanto tenga alla loro collaborazione. E a distanziarli il più possibile da sirene occidentali e cinesi, soprattutto in campo economico. Settore nel quale Mosca continua ancora a dire la sua, sia nel già ricordato campo degli armamenti sia in quello energetico. Così, a metà novembre, Putin e il presidente kazako Tokaev prima hanno firmato una dichiarazione che eleva il rapporto bilaterale a partenariato e alleanza strategica globale, poi hanno ufficializzato la costruzione della prima centrale nucleare in Kazakistan, realizzata da un consorzio internazionale guidato dalla russa Rosatom una popolazione di oltre 80 milioni di persone, parte delle quali emigra in Russia soprattutto per lavoro.

Una fenomenale arma di influenza per Mosca rispetto a Pechino, visto il valore delle rimesse per le casse dei paesi di provenienza. Soprattutto per Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan, che nel 2024 hanno raggiunto le percentuali più alte di migranti tra i circa 6,3 milioni di persone arrivate in Russia, per metà in cerca di occupazione. E le cui rimesse hanno rappresentato il 48% del pil tagiko, il 24% di quello kirghizo e il 14% dell'uzbeko. Eppure i flussi

migratori dagli stan sono in calo, un po' per timore di essere spediti in prima linea, soprattutto per le politiche migratorie adottate dalla Federazione. Misure inasprite dopo l'attentato al Crocus City Hall di Mosca del marzo 2024 a opera di terroristi di origine tagika.

Mantenere alto l'interesse per lingua e cultura russa nei paesi centroasiatici significa però investire nell'insegnamento e nel ruolo delle università. Anche in questo campo Mosca parte avvantaggiata per eredità storica. Nel 2025 conta oltre 270 mila studenti provenienti dai cinque stan iscritti nelle università russe. In Kazakistan, preso come esempio, sono presenti nove filiali di altrettanti istituti universitari russi e Astana ha aperto una prima sede universitaria distaccata nella Federazione. Tra i due paesi, snocciola Tokaev, sono in vigore oltre 1.450 accordi universitari con doppie lauree e ricerca congiunta.

Il livello di penetrazione americana nella regione non è però al momento paragonabile a quello russo o cinese. Il fatturato commerciale tra Stati Uniti e paesi centroasiatici nel 2024 non è andato oltre i 7,2 miliardi di dollari.

PECHINO È CON MOSCA CONTRO IL REVISIONISMO OCCIDENTALE (Hou Aijun)

Vi è contrapposizione tra Occidente collettivo e potenze in ascesa come Russia e Cina, ma anche quella tra lo schieramento occidentale e i paesi che ne sono ostracizzati: Iran, Corea del Nord, Cuba e Venezuela. Per non parlare della frattura che si è aperta tra le due sponde dell'Atlantico, con l'America che minaccia gli europei affinché paghino per le garanzie di sicurezza a stelle e strisce e preme per avere libero accesso alla tecnologia e ai capitali del Vecchio Continente.

Questo contesto apre spazi di manovra inediti per le medie potenze. È il caso del Giappone, che sconfitto nella seconda guerra mondiale cerca di cavalcare il declino dell'egemonia americana per liberarsi da restrizioni di lunga data e invertire il proprio corso storico. O della Turchia, che facendo leva sul panturchismo e sul panislamismo mira ad affermarsi approfittando dell'indebolimento dell'influenza russa negli Stati postsovietici. La possibilità di governare il caos, dunque la stabilità della politica internazionale, dipende dalle relazioni tra Cina, Russia e Stati Uniti, triangolo in cui oggi i rapporti di forza stanno cambiando rapidamente.

Primo dato fondamentale: si è ormai consolidato il modello di cooperazione «schiena contro schiena» tra Cina e Russia. Nel 2025, l'evento simbolico più significativo nelle relazioni sino-russe è stato il reciproco sostegno alle rispettive interpretazioni storiche della seconda guerra mondiale. Il 9 maggio il presidente cinese Xi Jinping ha partecipato alle celebrazioni russe per il Giorno della vittoria nella Grande guerra patriottica, mentre il 3 settembre il leader russo Vladimir Putin ha presenziato alla parata cinese per celebrare la vittoria nella guerra di resistenza contro il Giappone.

Politici e studiosi russi hanno accolto la visione storica cinese secondo cui la guerra antifascista ebbe inizio nel 1931 (con l'incidente di Mukden e l'invasione giapponese della Manciuria, n.d.t.). Il 30 agosto 2025, in un'intervista a Xinhua, il presidente Putin ha espresso un forte apprezzamento per il contributo della Cina alla resistenza contro il Giappone e per il supporto fornito all'Urss: «La Russia non dimenticherà mai che proprio l'eroica resistenza cinese fu uno dei fattori decisivi che impedirono al Giappone di attaccare l'Unione Sovietica tra 1941 e 1942, pugnalandolo il nostro paese alle spalle». Visione condivisa anche da molti storici russi, i quali ritengono che il ruolo della Cina fu cruciale nel determinare la vittoria sul fascismo.

Oggi il mondo può essere diviso in due blocchi in base alla lettura storica della seconda guerra mondiale. Cina e Russia difendono una versione tradizionale. Al contrario i paesi occidentali, quelli dell'Europa centro-orientale e gli Stati post-sovietici adottano un approccio storico revisionista. Così, nel tentativo di legare a sé il Giappone, gli Stati Uniti evitano di menzionare l'attacco giapponese a Pearl Harbor o lo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, definite da Trump «piccoli conflitti». Una vera e propria alterazione della storia.

Il 16 agosto 2025, il sito dell'ambasciata statunitense in Cina ha persino pubblicato un comunicato in cui si affermava che ottant'anni prima Stati Uniti e Giappone avevano insieme posto fine a una devastante guerra nel Pacifico. Come se Washington e Tokyo fossero state alleate. Questa rivisitazione utilitaristica dei fatti storici non è solo miope, ma anche pericolosa.

L'Occidente non sta affatto portando avanti una politica di pace. Al contrario, interviene attivamente continuando a fornire aiuti all'Ucraina nel tentativo di trasformarla in un nuovo Afghanistan, così da trascinare la Russia in un pantano e dissanguarla lentamente. I paesi europei si sono accodati agli Stati Uniti nel fare pressione sulla Cina, allo scopo di costringerla ad allinearsi all'Occidente e a sanzionare la Russia. Si tratta di una posizione ipocrita, palesemente inaccettabile per Pechino. In quest'ottica va letta un'insolita dichiarazione del ministro degli Esteri cinese Wang Yi, che il 4 luglio 2025 ha abbandonato il linguaggio diplomatico e ha espresso apertamente la propria posizione: la Cina non può accettare le conseguenze di una sconfitta russa.

Secondo dato fondamentale. Le teorie del «condominio russo-americano», del «G2 sinoamericano» e persino della «tripartizione del mondo tra Cina, Russia e Stati Uniti» sono tutte cortine fumogene propagandistiche che Washington alza contro Pechino e Mosca.

L'idea di un G2 sinoamericano è stata rilanciata da Washington nell'ottobre 2025, quando la Cina ha risposto alla guerra commerciale avviata dagli Stati Uniti imponendo controlli sulle esportazioni di terre rare e costringendo gli Usa a un compromesso. Da Pechino, tuttavia, non c'è stata alcuna risposta positiva. Il 26 maggio 2025, anche il New York Times ha avanzato la teoria di un «mondo tripartito fra Cina, Stati Uniti e Russia» o di una «cogestione CinaRussiaUsa». Queste teorie sono pure mistificazioni, schemi geopolitici irrealizzabili. Le idee di un condominio sinoamericano o russoamericano non possiedono alcuna base storica, economica o politico-culturale. Gli Stati Uniti, in realtà, non possono e non vogliono condividere il proprio potere con Cina o Russia, né considerarle partner alla pari. Ecco perché nei fatti l'Occidente collettivo guidato dagli Usa non ha mai smesso di esercitare pressioni strategiche contro Cina e Russia.

Naturalmente, il campo di battaglia più importante per dividere Cina e Russia è quello della guerra cognitiva e dell'informazione, in cui gli Stati Uniti hanno riportato un discreto successo. In Russia i gruppi filoamericani tendono a essere anticinesi; allo stesso modo, in Cina i gruppi filoamericani tendono a essere antirussi. Nello spazio pubblico cinese, il conflitto russo-ucraino e la questione israelopalestinese hanno aperto divisioni profonde, che si sono tradotte in lacerazioni del tessuto sociale.

Se anche si raggiungesse un accordo di pace con Mosca basato sulla situazione attuale, Kiev ne uscirebbe chiaramente come la principale sconfitta. I pesantissimi sacrifici umani degli ultimi tre anni verrebbero vanificati e sarebbe a rischio la tenuta stessa dello Stato ucraino. Per tale ragione, l'Ucraina difficilmente accetterà condizioni che danneggino ulteriormente i propri interessi strategici e nazionali. Da un punto di vista geopolitico, gli altri grandi perdenti sarebbero gli europei, che continuano a sostenere Kiev nella resistenza contro Mosca.

Dal punto di vista russo è praticamente impossibile accettare di fare un passo indietro e cedere i territori dell'Ucraina orientale attualmente occupati. Perciò, la riuscita del piano di pace guidato dagli Stati Uniti è tutt'altro che scontata. Che gli Stati Uniti abbiano usato l'Ucraina per contenere la Russia non è un segreto. La novità è che ora tentano di replicare la stessa operazione con la Cina, stavolta attraverso il Giappone. Il paese del Sol Levante si è infatti progressivamente «ucrainizzato», ciò che aumenta sensibilmente la probabilità di una guerra in Asia orientale.

Il 7 novembre 2025 la prima ministra giapponese Takaichi Sanae ha dichiarato in parlamento che se la Cina schierasse navi militari e usasse la forza contro Taiwan, ciò potrebbe costituire una «situazione di crisi esistenziale» per il Giappone, circostanza che legittimerebbe il dispiegamento delle Forze di autodifesa nipponiche. Tali affermazioni provocatorie hanno suscitato un'ondata di indignazione in Cina, tanto nell'opinione pubblica quanto a livello governativo. Pechino ha infatti sospeso viaggi turistici e soggiorni di studio in Giappone e ha ricordato che le clausole sulle nazioni nemiche della Carta delle Nazioni Unite (articoli 53, 77 e 107) adottate dopo la seconda guerra mondiale sono ancora valide.

In altre parole, qualora Tokyo dimostrasse di voler riprendere una politica aggressiva, i membri fondatori dell'Onu – Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti – avrebbero il diritto di usare la forza senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. Pechino ha comunicato al segretario generale delle Nazioni Unite che, se le forze giapponesi intervenissero nell'ambito del dossier Taiwan, la Cina eserciterebbe il proprio diritto all'autodifesa.

Il paese del Sol Levante cerca da anni di reinventare la propria identità, aspirando sostanzialmente a diventare un «paese normale». In quest'ottica, Tokyo investe grandi somme in attività di lobbying e ambisce al seggio di membro permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Negli anni ha inoltre accumulato in segreto materiali sufficienti a

produrre armi nucleari. Gli Stati Uniti hanno quindi coltivato un alleato potenzialmente pericoloso, che in determinate circostanze potrebbe sfuggire al loro controllo. Considerando le storiche tensioni irrisolte con la Repubblica Popolare e le aggressioni compiute in passato dal Giappone, è particolarmente grave che Tokyo non abbia mai avviato un vero processo di autocritica.

Soprattutto vista la sua attuale centralità nella falange di contenimento anticinese a guida statunitense, funzione che spiega la retorica interventista del Giappone su Taiwan, al cuore degli interessi strategici di Pechino. Stando ai sondaggi, Takaichi Sanae gode di ampio sostegno nel proprio paese, mentre le sue provocazioni hanno generato un diffuso risentimento antinipponico nella Repubblica Popolare.

Tutti i vicini del Giappone sono stati vittime del suo militarismo. Dall'inizio del conflitto russo-ucraino, Tokyo ha aderito attivamente alle sanzioni economiche contro la Russia e ha fornito assistenza militare a Kiev, suscitando non poca irritazione a Mosca. La Corea del Nord ha classificato il Giappone come «nemico millenario» e persino la Corea del Sud mostra una certa cautela; la Germania avrebbe preparato un piano per il dispiegamento di 800 mila soldati da schierare contro la Russia. Per il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov sarebbero le prime avvisaglie di un «ritorno del nazismo». La situazione sembra quasi riportare allo scenario della seconda guerra mondiale: la Russia (allora Unione Sovietica) impegnata sul fronte europeo e la Cina sul fronte asiatico.

Alcune previsioni. Prima. L'America è ossessionata dalla necessità di contenere Cina e Russia, ma ciò non basterebbe a invertire il suo declino. La ragione del tramonto irreversibile degli Stati Uniti non risiede nell'ascesa degli altri due Stati, bensì nel deterioramento complessivo delle capacità economiche, politiche, militari e tecnologiche americane.

Seconda. La Russia ha pagato un prezzo altissimo nella guerra con l'Ucraina, ma ha al contempo dimostrato una notevole capacità di resistenza. Mosca si è confrontata, praticamente da sola, con le risorse militari e politiche di oltre trenta paesi: finché non sarà sconfitta, questa potrà essere considerata una grande vittoria.

Terza. Nei prossimi due o tre anni potrebbero soffiare venti di guerra nell'intorno strategico cinese. L'economia giapponese è in difficoltà, le tensioni sociali nel paese si stanno acuendo e le forze militariste e di estrema destra tornano alla ribalta, costituendo un pericolo imprevedibile per l'intera regione. Basterebbe un'evoluzione improvvisa nella politica americana e il Giappone potrebbe sfuggire al controllo. O addirittura, incoraggiato dagli Stati Uniti, potrebbe intraprendere iniziative militari, costringendo la Cina al confronto diretto.

IL PROCESSO TIKTOK (Giuseppe De Ruvo)

Ciò che rende TikTok una minaccia per la sicurezza nazionale statunitense è la sua capacità di agire sulle faglie che dividono l'America, promuovendo – grazie al suo algoritmo, migliore di quello delle piattaforme a stelle e strisce – contenuti divisivi o comunque capaci di approfondire l'autunno dell'American way of life sotto il profilo culturale, antropologico e politico. Obiettivo: trascinare i giovani americani fuori dalla storia e dalla realtà, mettendo al contempo in dubbio la leadership americana nelle nuove tecnologie digitali e in particolare nel mondo dei social – fino a ieri terra vergine del soft power statunitense. Dati questi obiettivi, nulla si può dire se non che la Cina abbia vinto. Sotto un triplice punto di vista.

Primo. Pare strano, perché in fn dei conti è un'applicazione di video brevi e spesso idioti, ma TikTok ha reso gli Stati Uniti, e soprattutto i giovani americani, letteralmente dipendenti da un'applicazione cinese. 170 milioni di utenti, TikTok non può essere bannato. Farlo significherebbe «perdere i voti di praticamente tutti gli under35».

Secondo, e conseguente. Grazie a TikTok e ad altre innovazioni, tecnologiche ma non solo, la Cina si sta definitivamente scrollando di dosso l'odioso epiteto di «fabbrica del mondo». Pechino si è oramai affermata potenza innovatrice, capace non solo di copiare e di produrre in scala ma anche di battere – o eguagliare – l'America nel gioco dell'invenzione. Fattore cruciale nella creazione del marchio cinese è infatti la capacità di passare dal made in China al created in China. In questo calderone c'è di tutto. Da Byd a DeepSeek passando per le bambole Labubu e i robot per fare la guerra.

Terzo, e decisivo. Pechino si è dotata di un potentissimo strumento d'influenza, reso ancora più efficace dal non configurarsi come esplicito mezzo di propaganda del Partito comunista cinese (Pcc). Tutto il contrario. Su TikTok

di cinese non si trova un bel nulla. Quel che si può trovare è americanissima solitudine, declinabile a seconda del palato nell'egoismo dello sviluppo personale (fiat ego et pereat mundus), nell'edonismo mercificante della vita urbana («what's your bodycount?») o nella disperazione del binge-scrolling – cattivo infinito in virtù del quale si passano ore, rigorosamente soli, alla ricerca del video perfetto.

Pechino non ha mai pensato di fare propaganda. Semplicemente, seguendo una diagnosi antica, ritiene che stressare l'attuale tendenza della (non) cultura statunitense possa accelerare il crollo degli Usa, o quantomeno favorirne un sostanziale indebolimento. Vincere senza combattere per autoconsumazione del nemico. Fentanyl digitale. America contro America.

TikTok è pericolosa in quanto catalizzatrice della crisi culturale e sociale americana. La generazione Z, per non parlare dei ragazzi nati dopo il Duemila, è stata allevata a latte e «tu non dovrai mai lavorare». Ovvero col sogno di poter essere ciò che si vuole, monetizzando grazie alla propria persona e non col sudore della fronte. Solo una minuscola percentuale degli utenti di TikTok riesce a monetizzare con la propria immagine. Gli altri non fanno altro che riempire la piattaforma cinese di dati, aumentando il traffico e contribuendo a migliorarne l'algoritmo, peraltro fruendo di contenuti tutto tranne che edificanti.

Ciò che conta, dal punto di vista cinese, è che il processo di divisione, quello di crescita del disagio e quello di distacco dalla realtà proseguano il più a lungo possibile. In una spirale di deculturazione che nessun executive order potrà mai arrestare. Il sogno americano si è rotto, praticamente sotto ogni punto di vista. Sette americani su dieci non ci credono più. Ma in questo mondo in qualcosa bisognerà pur credere. E non è detto che l'America possa sopravvivere pure alla fine delle illusioni. Dunque la Chinese app, per adesso, non può morire. In nome della classe disagiata, di tutte le ragazze delulu e, soprattutto, della Grande Componenda.

Dopo cinque anni passati a tentare di bloccare TikTok, l'America ha cambiato strategia. L'obiettivo dell'amministrazione Trump è infatti quello di forzare la vendita dell'applicazione a un consorzio di imprenditori americani, lasciando a ByteDance – l'azienda cinese che l'ha sviluppata – una quota di proprietà inferiore al 20%. La scelta, per come è maturata, è tuttavia quantomeno curiosa.

Lo stesso presidente era di questa idea, al punto che tra 2019 e 2020 – nella fretta di bannare l'applicazione – decise di accelerare il processo utilizzando un particolare strumento giuridico, ovvero lo IEEPA (International Emergency Economic Power Act), per metterla fuori gioco nel minor tempo possibile, senza aspettare la fine dell'indagine del Cfus (Committee on Foreign Investment in the United States). La conseguenza è stato il ricorso in appello di TikTok – che non sarebbe stato possibile in caso di conclusione dell'indagine del Cfus – che è stato accolto dai giudici, i quali hanno addirittura definito la proposta di bando «arbitraria e capricciosa»; prima in nome della sicurezza dei dati degli americani, poi – quando le criticità sono diventate più chiare – in nome della capacità di TikTok di agire sulle contraddizioni degli Usa.

Sotto questo aspetto, la figura centrale e più rappresentativa è Mike Gallagher. Già capo del Comitato sul Partito comunista cinese del Congresso, Gallagher è oggi uomo chiave di Palantir, il contractor della Difesa fondato da Peter Thiel. È stato lui, nel 2023, il primo a bollare TikTok «fentanyl digitale», sostenendo che l'applicazione fosse figlia legittima di un preciso e più ampio progetto cinese. Il cui obiettivo era trasformare i giovani americani in zombie. Sebbene Gallagher sia andato a lavorare a tempo pieno per Palantir, un altro uomo dell'azienda di Thiel – Jacob Helberg – è stato nominato responsabile della Sicurezza economica al dipartimento di Stato. In quello che è stato sostanzialmente un passaggio di consegne con Gallagher, Helberg ha definito l'applicazione cinese «una piaga che attacca i nostri bambini e il nostro tessuto sociale, una minaccia per la nostra sicurezza nazionale».

Ora, come è possibile che – sulla base di queste premesse – gli Stati Uniti d'America stiano prendendo una strada radicalmente diversa, centrata sull'acquisizione di TikTok e non sulla sua chiusura? Ovviamente, si potrebbe ritenere che mettere TikTok nelle mani della PayPal Mafia possa portare a una riscrittura dell'algoritmo, e dunque alla soluzione di tutti i problemi. Il punto è che, per motivi tecnici ma non solo, ciò non avverrà. Come si vedrà, il consorzio di imprenditori statunitensi si limiterà infatti a «monitorare» l'algoritmo e a riallenarlo sulla base di dati americani. Ma la formula magica di TikTok rimarrà nelle sapienti mani cinesi, che hanno chiaramente specificato di non essere disposte a cedere l'algoritmo.

Perché acquisire l'applicazione lasciando operare l'algoritmo cinese e non chiuderla? Segue triplice risposta. In primo luogo, non si può sottovalutare l'impatto che TikTok ha avuto sulla rielezione di Donald Trump. In secondo

luogo, bisogna sottolineare come non tutti i tecnovassalli di Trump fossero favorevoli al blocco dell'app. Per motivi diversi. Musk, per esempio, è stato per un periodo seriamente candidato all'acquisto di TikTok. A cui aveva anche fatto, pubblicamente, un'apertura di trattative, seppur non esplicita: «Sono stato a lungo contrario al ban di TikTok, perché va contro la libertà di espressione. Detto ciò, l'attuale situazione in cui a TikTok è permesso operare in America, mentre a X non è permesso operare in Cina, è sbilanciata. Qualcosa deve cambiare».

Infine, ed è la questione cruciale, l'amministrazione Trump intende calare il processo a TikTok nel contesto di un più ampio accordo con la Cina, che prenda in considerazione anche fattori commerciali, tecnologici, industriali e ovviamente geopolitici. Assecondare i bollenti spiriti di Gallagher, Rubio o Helberg avrebbe significato, dal punto di vista del tycoon, rinunciare a una «carta» nella partita a poker che gli Usa stanno giocando con Pechino, peraltro sancendo tramite il bando che la Cina è dotata di capacità tecnologiche che possono mettere in difficoltà gli americani.

La legge che nessuno rispetterà ha un nome pomposo: Protecting Americans from Foreign Adversary Controlled Applications Act (Pafacaa). Essa, pur essendo stata pensata ad hoc per TikTok, impedisce a qualsiasi «avversario – persona o entità – cinese, russo, iraniano o nordcoreano» di detenere più del 20% delle quote di proprietà di un'applicazione che gli Usa ritengono critica per la loro sicurezza nazionale. Non solo. Oltre a vendere le quote in eccesso, i proprietari di queste app devono anche rinunciare a ogni «relazione operativa» con la piattaforma in questione, specie per quanto riguarda «le operazioni di un algoritmo di raccomandazione».

Se il 20% di TikTok rimarrà in mano pechinese, il nuovo consorzio statunitense acquisirà solo il 35%. Non per amor di democrazia, ma semplicemente perché il restante 45% dell'app era già di proprietà di diversi fondi di venture capital americani, tra cui Sequoia e addirittura SoftBank – il fondo di Masayoshi Son incaricato anche di raccogliere i 500 miliardi necessari per il progetto Stargate. Soprattutto, tra gli azionisti non solo di TikTok ma pure di ByteDance spicca il fondo della Pennsylvania Susquehanna, che avrebbe addirittura il 15% della società. Uno dei due cofondatori, Arthur Dantchik, siede nel consiglio d'amministrazione di ByteDance, mentre l'altro, Jeffrey Yass, è uno dei top doner del Partito repubblicano e, ironicamente ma non troppo, anche della piattaforma social di Donald Trump, ovvero Truth.

E tuttavia, la vaghezza del Pafacaa permette a Trump non solo di utilizzare la cessione di TikTok per gestire le relazioni tra i suoi tecnovassalli. Questo è un elemento senz'altro importante, ma decisamente secondario rispetto all'obiettivo principale, che è quello di integrare il processo infinito a TikTok nelle più ampie trattative sinoamericane.

Pechino concederà a Washington al massimo una licenza d'uso, ma non cederà mai l'algoritmo alle aziende americane. «Piuttosto chiudiamo». Bessent, segretario al Tesoro, ha di fatto confermato questa versione, affermando che l'app sarà certamente controllata da investitori americani ma manterrà alcune «caratteristiche cinesi». I falchi mormorano, segnalando come questo sia «il supremo affare in cui Trump se l'è fatta sotto (“Taco trade”, Trump always chickens out). Dopo tutti questi casini, la Cina si tiene l'algoritmo».

È legale tutto questo? In punto di diritto la risposta è semplicemente negativa. E tuttavia, sarebbe erroneo giudicare questo processo con gli occhi del giurista. L'affaire TikTok non ha nulla a che vedere con la Giustizia. Se i rapporti tra Washington e Pechino dovessero irrigidirsi, l'ambiguità del Pafacaa permetterebbe comunque agli Usa di intervenire. Perché in fin dei conti la legge esiste. L'accordo quadro concluso tra Washington e Pechino su TikTok potrebbe anche applicarsi ad altre tecnologie che la Cina desidera introdurre nel mercato occidentale: dall'automotive alla robotica, passando per le batterie.

Per farlo, basterebbe infatti creare una sussidiaria a maggioranza americana dell'azienda originale, con quota cinese inferiore al 20%, a cui affidare la licenza d'uso e di vendita di un determinato prodotto. Ovviamente con tutti i controlli di sicurezza del caso. Il risultato sarebbe benefico per entrambe le parti in causa: Washington potrebbe mettere le mani su tecnologie che fatica a produrre in casa, arricchendo qualche tecnovassallo e – perché no, dato che è cambiato il mondo – anche dedicandosi a un po' di sano spionaggio industriale. Esattamente ciò che Pechino ha fatto con Tesla. Il tutto legittimando queste operazioni con una retorica nazionalista, molto coerente col progetto Maga. Del resto, come ha detto Xi Jinping, il sogno cinese e quello di rendere l'America di nuovo grande sono perfettamente compatibili.

L'algoritmo di TikTok non è imbattibile per chissà quale stregoneria tecnologica pechinese. Tutto il contrario. Esso è imbattibile perché si nutre di americanissimo odio e occidentalissima disperazione. E li riproduce alla massima potenza. In questo contesto, buttare TikTok nel calderone della Grande Componenta è probabilmente il massimo che Washington poteva fare. Per guadagnare tempo sperando che Ellison e i mistici della PayPal Mafia riescano a trovare un antidoto al fentanyl digitale, magari strappando concessioni in altri ambiti e rimandando uno scontro frontale che non vuole nessuno.

L'America ha fatto il processo a TikTok, ma anche TikTok ha fatto il processo all'America. Chiamato a testimoniare, il suo algoritmo ha restituito un'immagine precisissima della (non) società statunitense. Washington è dunque davanti a una scelta. Può ascoltare la diagnosi del nemico o fare finta di nulla, proseguendo in una spirale di autodistruzione sociale, culturale e quindi strategica che pare non avere fine.

John G. Roberts, nato a Buffalo il 27 gennaio 1955. Un paio di settimane prima del suo settantesimo compleanno, il 10 gennaio 2025, era in udienza. Perché è il presidente della Corte suprema americana. Deve decidere, insieme ai suoi colleghi, se il Pafacaa è in contrasto col primo emendamento. L'argomentazione dei sostenitori del provvedimento è che TikTok sviluppi pratiche di manipolazione segrete, le quali evidentemente non sono protette dal primo emendamento. Immaginate quest'uomo. Ha 70 anni, di sicuro non ha mai aperto TikTok.

Deve capire cosa sta succedendo. Dunque fa tantissime domande. Chiede in cosa consista questa manipolazione segreta. Qualcuno dice che ha a che fare con la regolarità delle elezioni. Qualcuno parla del furto dei dati. Eppoi, finalmente, viene tirato fuori l'argomento decisivo: TikTok è uno strumento del Pcc pensato per dividere gli americani. Roberts, settantenne, mai stato su TikTok, fa un respiro sommesso e, con l'espressione triste di chi ha capito che è troppo tardi, chiosa: «Beh, allora direi che stavano comunque vincendo». La Corte respinge le accuse d'incostituzionalità presentate da ByteDance. Ma le parole del presidente valgono più di ogni sentenza. Se avesse potuto fare il processo all'America invece che a TikTok, l'avrebbe senz'altro condannata.

BENVENUTI NEL MONDO DELLA DIGIPOLARIZZAZIONE (Pierguido Iezzi)

Le linee di faglia lungo le quali si scaricano le tensioni geopolitiche degli anni Venti del nostro secolo si stanno infatti estendendo dal piano fisico a quello virtuale, erigendo barriere invalicabili in quello che sin dalle origini è stato percepito come uno spazio libero e aperto: il Web. Il nuovo ordine internazionale va verso il «digipolarismo», ovvero un sistema caratterizzato dalla competizione tra blocchi digitali antagonisti, ciascuno con proprie infrastrutture, normative e valori. Internet, da luogo aperto e inclusivo, sta così diventando sempre più frammentato, trasformandosi in «Splinternet», un mondo virtuale diviso in sfere di influenza, dove i cittadini sperimentano la realtà digitale in modi drasticamente diversi a seconda del luogo in cui vivono. Il cyberattacco del 28 luglio 2025 ad Aerofot è stato un momento di svolta.

Prima di questo evento, attacchi del genere erano percepiti come un'eccezione. Dopo di esso, sono divenuti la norma, al punto che non è esagerato affermare che in futuro ogni scontro di natura geopolitica, sia esso compiutamente bellico o meno, avrà una escalation digitale. L'azione contro Aerofot ha inoltre un impatto diretto sulla digipolarizzazione, confermando quanto il ciberspazio sia intrinsecamente diviso lungo linee geopolitiche.

Ciò ha spinto i governi ad alimentare i processi di «disaccoppiamento cibernetico», con una progressiva chiusura dei sistemi nazionali a qualsiasi attore potenzialmente ostile. La dichiarazione di Singapore del 18 luglio 2025 ha rappresentato la fine dell'era della neutralità digitale nel SudEst asiatico. Singapore, tradizionalmente cauta nel criticare Pechino, ha attribuito alla Cina alcune interferenze nel ciberspazio, senza tuttavia menzionare l'avversario. Si tratta di una significativa innovazione nella comunicazione diplomatica che rende possibili confronti prima impensabili. Presto altri Stati seguiranno l'esempio di Singapore, innescando un processo irreversibile in cui ogni paese Asean sarà portato a schierarsi, accelerando la regionalizzazione della digipolarizzazione.

Infine, il caso SharePoint ha rappresentato un momento di crisi sistemica che ha accelerato la digipolarizzazione, minando la fiducia nell'affidabilità dell'ecosistema tecnologico occidentale. La compromissione simultanea di oltre quattrocento organizzazioni ha dimostrato la vulnerabilità della monocultura tecnologica: alla massima fiducia nell'affidabilità di Microsoft si è improvvisamente sostituito il totale discredito, con la rapida ricerca di

alternative valide, minando la credibilità del progetto di sovranità digitale europea e approfondendo la digipolarizzazione all'interno del blocco occidentale.

Nel loro insieme questi episodi evidenziano un brusco abbrivio nel processo di digipolarizzazione e sono essi stessi dei potenti catalizzatori che hanno spinto la frammentazione digitale globale oltre una soglia critica. Il digipolarismo si articola in quattro modelli principali, ciascuno espressione di una visione geopolitica distinta. Gli Usa, culla di Internet e storici promotori di un modello aperto e globale della Rete, stanno affrontando la crescente frammentazione con strategie che variano significativamente a seconda dell'amministrazione al potere. Nel maggio 2024, il dipartimento di Stato dell'amministrazione Biden ha pubblicato la «International Cyberspace and Digital Policy Strategy», un documento che delineava la visione statunitense per il futuro digitale globale, centrandola sul concetto di solidarietà digitale.

Con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, la politica digitale americana ha subito un cambiamento radicale: «Trump ha ritirato gli Stati Uniti dalle alleanze globali sulla governance di Internet, sugli standard di intelligenza artificiale e sulle catene di approvvigionamento dei semiconduttori», segnando un netto distacco dal precedente approccio multilaterale. La nuova amministrazione è improntata al nazionalismo digitale, caratterizzato da una maggiore enfasi sulla sovranità digitale americana e sulla protezione delle aziende tecnologiche americane dalla concorrenza straniera.

Un elemento chiave della politica di Trump è il 2025 Decoupling Act, che include misure drastiche, come «il divieto di importazione ed esportazione di “tecnologia Ai” da e verso la Cina» e «restrizioni alla ricerca sull’Ai collaborativa con entità cinesi», giustificate da diverse preoccupazioni sulla sicurezza nazionale.

L'Unione Europea ha sviluppato un approccio originale alla governance di Internet, che bilancia apertura e regolamentazione, connettività globale e protezione dei valori europei. La sovranità digitale europea cerca di garantire all'Europa l'autodeterminazione del proprio destino digitale in un mondo sempre più polarizzato tra Usa e Cina. Tuttavia, questa visione comunitaria si scontra con gli interessi divergenti dei singoli Stati membri.

Il presidente Macron ha più volte sottolineato l'importanza di creare un «terzo modello» europeo, distinto sia dal laissez-faire americano sia dal controllo statale cinese. Una posizione che ben riflette la tradizione francese di intervento statale nell'economia e la sua ambizione di leadership europea. La Germania, pur condividendo molte delle preoccupazioni francesi sulla dipendenza tecnologica, tende invece a adottare un approccio più cauto, bilanciando il desiderio di sovranità digitale con la necessità di mantenere forti legami economici con Usa e Cina.

Il blocco scandinavo tende a favorire un approccio più aperto e basato sul mercato, enfatizzando l'importanza dell'innovazione e della competitività globale. Questi paesi, che ospitano aziende tecnologiche di successo come Spotify ed Ericsson, sono generalmente più scettici sulle politiche industriali interventiste. I paesi dell'Europa centrale e orientale, come Polonia e Ungheria, hanno invece un'altra agenda, ispirata a preoccupazioni di sicurezza nazionale e sovranità culturale. Questi attori possono essere particolarmente sensibili a questioni come la moderazione dei contenuti e la protezione dei valori tradizionali nello spazio digitale.

Tali divergenze emergono plasticamente nelle discussioni che avvengono a Bruxelles circa le iniziative chiave dell'Ue in ambito digitale. A tal proposito, è emblematico il dibattito sul cloud europeo. Mentre la Commissione promuove iniziative come GaiaX per creare un'infrastruttura cloud europea sovrana, molti Stati membri continuano ad affidarsi a fornitori americani come Amazon Web Services, Microsoft Azure e Google Cloud per le loro esigenze, dimostrandosi nella prassi lontani dalle posizioni prese in sede comunitaria.

La Cina rappresenta il caso più emblematico e avanzato di frammentazione di Internet. Il great firewall cinese, noto anche come Golden Shield Project, è un sistema di censura e sorveglianza che controlla rigorosamente il flusso di informazioni tra la Cina e il resto del mondo. Implementato progressivamente dal 1998, questo sistema è diventato sempre più sofisticato nel limitare l'accesso a contenuti indesiderati al governo.

La Cina ha sviluppato un intero ecosistema digitale parallelo, con alternative locali ai principali servizi occidentali: Baidu per Google, WeChat per WhatsApp, Weibo per X, Alibaba e JD.com per Amazon. Ciò ha creato un'esperienza di Internet completamente diversa per i cinesi, che vivono in un Intranet nazionale piuttosto che nella Rete globale. Negli ultimi anni, la Cina ha anche esportato il suo modello di Internet controllato, fornendo tecnologie di sorveglianza e censura a paesi come Vietnam, Zimbabwe, Uganda e altri Stati con tendenze autoritarie. Questa

«esportazione della sovranità digitale» rappresenta una sfida significativa per la visione occidentale di un Internet aperto e globale.

La strategia cinese si inserisce nell'ambito della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), estendendosi ora anche al dominio digitale attraverso la Digital Silk Road, che prevede investimenti massicci in infrastrutture digitali nei paesi in via di sviluppo. L'obiettivo è creare dipendenze tecnologiche traducibili in influenza geopolitica.

La Russia ha seguito un percorso diverso ma con obiettivi simili. Nel 2019, il governo russo ha approvato la legge «Sulla creazione di un Internet sovrano» (RuNet) per creare un'infrastruttura Internet nazionale indipendente dalla Rete globale, con una notevole accelerazione dopo l'invasione dell'Ucraina nel 2022. Mentre la Cina ha costruito il suo ecosistema digitale principalmente per ragioni di controllo interno, la Russia presenta il suo modello come una necessaria difesa contro l'«imperialismo digitale» occidentale, cercando di creare alleanze con altri paesi che condividono questa visione.

Secondo stime della Banca d'Italia, tutto ciò potrebbe costare all'economia globale, negli scenari più estremi, circa il 6% del pil. Le aziende multinazionali si trovano sempre più costrette a scegliere in quale ecosistema operare, o a duplicare infrastrutture e processi per conformarsi a regimi normativi divergenti. Il digipolarismo amplifica inoltre in modo notevole il divario digitale tra Nord e Sud del mondo. Mentre oggi nei paesi ad alto reddito il 93% della popolazione ha accesso a Internet, nei paesi a basso reddito questa percentuale scende drasticamente al 27%.

Complessivamente, 2,6 miliardi di persone – un terzo della popolazione mondiale – rimangono offline. Il divario non è solo quantitativo ma qualitativo: la copertura 5G raggiungerà a breve il 51% della popolazione mondiale, con significative disparità: mentre l'84% delle persone nei paesi ad alto reddito è coperta, il 5G si estende solo al 4% di quelle nei paesi a basso reddito.

Altra conseguenza rilevante del digipolarismo è la normalizzazione delle pratiche di sorveglianza di massa. Nel rapporto rilasciato nell'ottobre 2024 da Privacy International, «The Rise of the Surveillance Databases», risulta quanto questi sistemi vengano sviluppati spesso senza le necessarie valutazioni d'impatto sui diritti umani e sulla protezione dei dati. Una delle tendenze più significative è l'integrazione di tecnologie di riconoscimento biometrico nei sistemi di sorveglianza pubblica.

Paesi come Cina, Emirati Arabi Uniti e Singapore hanno implementato sistemi di riconoscimento facciale su larga scala negli spazi pubblici. Pechino, in particolare, ha sviluppato il sistema Skynet, che integra milioni di telecamere di sorveglianza con tecnologie di riconoscimento facciale e analisi comportamentale, creando quello che alcuni esperti definiscono il più grande sistema di controllo al mondo. Questo fenomeno interessa non solo i regimi autoritari: Privacy International sottolinea infatti quanto ciò riguardi anche l'Occidente. Nel Regno Unito, la legge Investigatory Powers Act del 2016 ha introdotto forme di sorveglianza di massa dichiarate illegali dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Negli Usa programmi di sorveglianza come la Sezione 702 del Foreign Intelligence Surveillance Act raccolgono enormi quantità di dati sulle comunicazioni, incluse quelle di cittadini americani.

Per l'Italia, il digipolarismo rappresenta sia una minaccia sia un'opportunità. Roma rischia di subire passivamente le conseguenze del decoupling tecnologico, compromettendo sicurezza nazionale e competitività economica. Tuttavia, proprio la sua posizione di ponte tra Europa e Mediterraneo potrebbe consentirle di mediare tra visioni contrapposte, promuovendo un modello che bilanci sovranità e apertura.

La dipendenza da tecnologie e piattaforme straniere limita la capacità del paese di controllare infrastrutture critiche e dati strategici. Il rapporto annuale al parlamento dell'Agenzia per la cibersicurezza nazionale (Acn) evidenzia come gli attacchi informatici contro infrastrutture critiche italiane siano aumentati del 40% nel 2024, con una crescente sofisticazione e persistenza.

La sfida per il nostro paese è dunque duplice: proteggere la nostra autonomia strategica nel dominio digitale senza cedere a tentazioni autarchiche e contribuire a un'architettura europea che salvaguardi i valori democratici senza sacrificare l'innovazione. Tutto ciò richiede un approccio multidimensionale che integri politica estera, sicurezza nazionale, politica industriale e formazione.

Per l'Italia, investire nell'alfabetizzazione digitale non è solo una questione economica, ma anche geopolitica. Cittadini e imprese digitalmente consapevoli sono meno vulnerabili alla manipolazione informativa e più capaci di navigare in un panorama digitale frammentato, proteggendo i propri dati e la propria autonomia decisionale.

COME CONVERTIRE GLI AFRICANI AL MODELLO POLITICO CINESE (Giulio Albanese)

Tradizionalmente, la presenza cinese in Africa si basava sul principio della non interferenza negli affari interni degli Stati partner, coerente con i cinque principi della coesistenza pacifica: sovranità e integrità territoriale, non aggressione, non interferenza, uguaglianza e mutuo vantaggio, coesistenza pacifica. Questo approccio ha consentito a Pechino di promuovere investimenti infrastrutturali, prestiti e aiuti, offrendo agli Stati africani un'alternativa ai creditori occidentali e consolidando un'immagine di potenza emergente amica del Sud Globale senza imporre condizionamenti politici diretti.

In questa fase iniziale, la Cina si posizionava come partner pragmatico, concentrandosi sullo sviluppo economico e sulla stabilità dei paesi africani, rafforzando legami di mutuo beneficio e costruendo fiducia attraverso progetti infrastrutturali, dalle ferrovie ai porti, dalle centrali energetiche agli ospedali. La strategia di Pechino si fondava sul principio del partenariato paritario, volto a evitare accuse di neocolonialismo e a presentare il modello cinese come rispettoso della dignità e delle scelte politiche dei paesi africani. Questo approccio, tuttavia, pur avendo riscosso ampio consenso iniziale, non si limitava a una logica meramente commerciale o tecnica: costituiva la base per una presenza politica più strutturata e sistematica.

A partire dagli anni Novanta e con un'accelerazione sotto la guida di Xi Jinping dopo il 2015, la strategia cinese ha subito un'evoluzione significativa: la Repubblica Popolare non si limita più a essere investitore e creditore, ma mira attivamente a influenzare le élite politiche africane, sviluppando reti di cooperazione e trasferendo un modello di governance centrato sul ruolo dominante del partito. Un esempio emblematico di questa trasformazione è l'istituzione, nel 2022, della Mwalimu Julius Nyerere Leadership School (Mjnl) a Kibaha, in Tanzania. La Mjnl è la prima scuola politica cinese su scala regionale, rivolta ai partiti al potere di sei paesi dell'Africa australe (Angola, Mozambico, Namibia, Sudafrica, Zimbabwe e Tanzania), tutti ex movimenti di liberazione oggi riuniti nella coalizione Former Liberation Movements of Southern Africa (Flmsa).

È nata così una rete transnazionale di formazione politica basata sul modello cinese. Nel quadro del Forum di cooperazione CinaAfrica (Focac), Pechino prevede per il triennio 2025–27 la formazione di circa mille funzionari di partito africani e un vasto programma di scambi destinato a parlamenti e governi locali, confermando l'espansione di una vera e propria «diplomazia di partito».

La diplomazia di partito cinese ha tre obiettivi principali: promuovere gli interessi fondamentali della propria politica estera, garantendo sicurezza energetica, accesso alle risorse naturali e sostegno politico internazionale; diffondere una narrazione alternativa sul ruolo globale della Cina, proponendo un modello di sviluppo diverso da quello occidentale ed enfatizzando sovranità nazionale, sviluppo economico e stabilità politica; normalizzare e legittimare il sistema autoritario nazionale, facendolo percepire come efficace e replicabile in contesti africani attraverso visite, scambi e formazione politica.

Geograficamente, il Pcc adotta strategie differenziate: in Africa meridionale e orientale mantiene relazioni strette con i partiti al governo per consolidare alleanze strategiche, mentre in Nord Africa interagisce con una gamma più ampia di forze politiche, sia al governo sia all'opposizione, con l'obiettivo di costruire contatti e influenzare decisioni future. L'approccio pragmatico combina il consolidamento delle alleanze strategiche con la costruzione di reti politiche più ampie, rafforzando la cooperazione con i partiti africani e consolidando l'influenza cinese.

Nonostante queste iniziative, la domanda di democrazia, partecipazione politica e controllo civico rimane forte in gran parte del continente. Analisti e studiosi africani segnalano come l'espansione delle scuole di partito e delle iniziative formative del Pcc possa ostacolare la maturazione democratica, la libertà di espressione e l'autonomia politica nazionale, invitando a forme alternative di cooperazione basate su trasparenza e partecipazione. La tensione tra la crescente penetrazione del soft power politico-istituzionale cinese e le aspirazioni democratiche africane delineerà scenari complessi nei prossimi decenni.

Pur dichiarando di non voler esportare il proprio modello politico, la creazione sistematica di scuole, istituti e reti partitiche suggerisce l'obiettivo di costruire una comunità di governance sino-africana basata su valori e logiche politiche convergenti.

In definitiva, la politica cinese in Africa rappresenta una complessa intersezione tra sviluppo infrastrutturale, diplomazia economica e formazione ideologica. Pechino non è più soltanto un partner commerciale o un prestatore di fondi, ma un attore politicoideologico capace di plasmare strutture di potere e di influenzare la prossima generazione di leader locali. Il futuro della relazione Cina-Africa sarà quindi determinato non solo dalle dinamiche economiche, ma anche dalla capacità dei paesi africani di bilanciare aspirazioni di sviluppo con principi democratici, pluralismo politico e autodeterminazione.

COSÌ SI SALVA TAIWAN (Chen Yeong-kang)

Il 30 ottobre scorso, alla base aerea di Gimhae a Busan, Corea del Sud, Donald Trump e Xi Jinping hanno concluso il loro primo faccia a faccia dal 2019 con una parziale tregua commerciale. Trump ha annunciato una riduzione dei dazi dal 57 al 47%, mentre Xi ha promesso di sospendere per un anno le restrizioni all'export di terre e metalli rari. Taiwan, l'elefante nella stanza, non figurava tra le questioni discusse: per Taipei ciò è stato fonte di speranza e di ansia.

Taiwan, snodo marittimo e tecnologico, è sotto pressione in due ambiti cruciali: il confronto aeronavale e le interdipendenze nelle filiere dei semiconduttori. Combinazione di tre linee d'azione. Politica: cementare alleanze informali e cornici giuridiche multilaterali per assicurare che la stabilità dello Stretto di Taiwan sia parte integrante dell'architettura di sicurezza globale. Militare: sviluppare capacità di contro-interdizione e reti di resistenza civili-militari per rendere proibitivi i costi di un'aggressione. Economica: sfruttare i meccanismi daziari e le dinamiche industriali per restare insostituibili nelle filiere globali del valore.

Nei giorni anteriori all'incontro, funzionari taiwanesi hanno espresso in privato al dipartimento di Stato americano il timore di essere sacrificati sull'altare della convenienza economica. Queste paure non erano infondate: in precedenza Trump aveva accusato Taiwan di aver «rubato la nostra [degli Stati Uniti] industria dei chip», inquadrando la relazione tra Washington e Taipei in termini puramente transattivi.

Taiwan non è stata esplicitamente abbandonata, ma nemmeno confermata quale alleato strategico degli Stati Uniti. Questa ambiguità conferisce margini d'azione, ma preclude una piena sicurezza. Alla vigilia del vertice Pechino ha condotto «manovre aggressive» con bombardieri H6K nei pressi di Taiwan: segno che la pressione militare resta indipendente dalla diplomazia.

La politica daziaria della Casa Bianca segue quattro regole. La prima è scioccare: ad aprile Trump ha imposto un dazio del 145% sulle merci cinesi, creando un contesto di massima pressione. La successiva riduzione al 47% appare una concessione, ma mantiene l'aliquota su livelli proibitivi: il consenso degli economisti, infatti, è che sopra il 30% i dazi compromettano i normali rapporti commerciali. La seconda regola è stemperare: il temporaneo ripristino dell'export cinese di terre rare scongiura il collasso delle filiere, senza però escludere ulteriori prove di forza.

La terza regola è ridurre il rischio: affrontando separatamente le singole questioni – oppiacei, soia, semiconduttori, Taiwan – Trump gestisce il rischio politico tra vari segmenti del suo elettorato, senza un impegno generale. Infine, c'è il disaccoppiamento dall'economia cinese: l'accordo prevede clausole annuali di rinegoziazione, assicurando così che anche le questioni «risolte» restino sempre rivedibili. Ciò impedisce a Pechino di archiviare le dispute e consente a Trump di rivendicare una vittoria dietro l'altra.

Washington punta a preservare l'equilibrio indopacifico e il primato tecnologico attraverso i dazi, i controlli alle esportazioni e le alleanze, inclusi l'Aukus (Usa, Regno Unito, Australia), il Quad (Usa, Giappone, India e Australia) e il trilaterale Usa-Giappone-Corea del Sud. Gli Stati Uniti vogliono contenere il potere tecnologico e militare cinese a un prezzo ragionevole, come attestano i nuovi dazi al 47%: abbastanza alti da imporre costi, ma non tanto da provocare un completo sganciamento delle due economie. L'approccio della seconda amministrazione Trump differisce da quello di Biden in quanto esplicitamente transattivo: negli accordi di sicurezza, ai partner dell'America è richiesta una tangibile reciprocità.

La Cina punta a impedire l'indipendenza formale di Taiwan, consolidare le capacità d'interdizione militare entro la prima catena di isole e raggiungere l'autosufficienza tecnologica. Prima del vertice di Busan le sue tattiche includevano restrizioni all'export di terre e metalli rari e dazi di rappresaglia al 125% sulle merci americane. Dopo il vertice, oltre a sospendere per un anno le restrizioni all'export Pechino ha ripreso a importare prodotti agricoli statunitensi: concessioni tattiche che non pregiudicano gli obiettivi strategici.

Il governo Lai si è impegnato a innalzare la spesa militare al 3,3% del pil entro il 2026 e al 5% entro il 2030: più di gran parte dei paesi Nato. Questa strategia di autoaiuto prende atto che il sostegno americano, pur sostanziale, è sempre più condizionato alla dimostrazione di volontà e capacità da parte taiwanese. Dopo Busan, Taipei è in un limbo: non abbandonata ma non rassicurata, deve dimostrarsi indispensabile piuttosto che sperare passivamente di essere protetta. Ciò implica convertire la sua potenziale vulnerabilità in comprovata tenacia, trasformandosi da peso in risorsa.

Taiwan occupa una posizione unica: è al contempo beneficiata e minacciata dalla riorganizzazione delle filiere. Gli incentivi statunitensi al friendshoring offrono opportunità per l'investimento taiwanese in America, Giappone ed Europa, ma l'accesso al mercato e la dipendenza dalla componentistica della Cina creano vulnerabilità. Le imprese taiwanesi possono proporsi come alternative esenti da dazi ai fornitori cinesi, ma devono gestire le richieste statunitensi di spostamento della produzione negli Usa e di condivisione delle tecnologie. La strategia di Taipei deve contemperare il ritorno economico immediato e il mantenimento della leadership tecnologica nel lungo periodo.

Oltre ai semiconduttori, Taiwan deve dominare le tecnologie complementari: software di progettazione automatizzati, assemblaggio avanzato, semiconduttori energetici e sistemi di resilienza cibernetica. Ciò crea dipendenze multiple, invece di una singola esposizione. Se la competizione tra Cina e Stati Uniti s'incentra unicamente sui chip di punta, il più ampio ecosistema tecnologico taiwanese assicura all'isola di restare indispensabile.

Il fatto che dopo il vertice di Busan i bombardieri cinesi continuino a volare nei pressi di Taiwan conferma che la coercizione militare è indipendente dai rapporti economici. Taipei non può dare per scontato che i progressi diplomatici si traducano in una ridotta pressione militare. L'impegno di Lai a spendere il 5% del pil per la difesa entro il 2030 riflette questa realtà: Taiwan dev'essere difendibile per poter essere difesa.

Il concetto taiwanese di difesa deve puntare a surclassare le capacità cinesi in vari ambiti. Innanzi tutto, l'osservazione. Integrando intelligence civile e militare, sorveglianza e riconoscimento attraverso i satelliti. Secondo, la catena di comando. Strutture di comando decentrate con ridondanza di satelliti in orbita bassa e sistemi di allerta capaci di funzionare senza connessione Internet assicurano continuità operativa anche se le reti di comunicazione sono compromesse.

Terzo, le capacità di contrattacco. Missili costieri antinave mobili, artiglieria di precisione a lunga gittata, stormi di droni e difese antidrone innalzano molto i costi di un attacco. L'obiettivo non è sconfiggere l'Esercito popolare di liberazione (Epl) in combattimento, ma renderne ogni operazione proibitiva in termini di costi (umani e materiali) e di tempo.

Quarto, la pubblicizzazione della deterrenza. Taiwan dovrebbe condurre annualmente esercitazioni «antisbarco» alla presenza di osservatori statunitensi, giapponesi, filippini e di altri partner. Taiwan dovrebbe inoltre pubblicizzare in modo sistematico e standardizzato ogni incursione della Guardia costiera o di milizie cinesi, riportandone dettagliatamente coordinate, orario e mezzi coinvolti.

La relazione sino-statunitense si stabilizza senza esplicite concessioni americane su Taiwan, ma il sostegno di Washington è sempre più condizionato: a Taipei si chiede un contributo maggiore alla propria difesa, oltre che trasferimenti negli Usa di tecnologia e produzioni. Le sfide strategiche connesse a Taiwan travalicano il Pacifico occidentale. Gli attori europei hanno interesse alla stabilità dello stretto che separa l'isola dalla Cina. Interessi la cui tutela è resa ancor più urgente dalle dinamiche successive al vertice di Busan.

L'industria europea – specie automotive, energie rinnovabili e manifattura avanzata – dipende dalla fornitura di semiconduttori taiwanesi. Circa il 90% dei chip logici e il 70% di quelli usati nei veicoli provengono dall'isola. Un conflitto nello Stretto di Taiwan devasterebbe le catene del valore europee più dello shock energetico indotto dalla

guerra ucraina. Inoltre, il 40% del commercio mondiale passa dallo Stretto e dal Mar Cinese Meridionale: un conflitto in quelle acque, specie se prolungato, imporrebbe a importatori ed esportatori europei costi paragonabili o superiori al blocco del Canale di Suez.

All'investimento militare deve affiancarsi una diplomazia che riduca la dipendenza dalla garanzia statunitense e riforme per rendere l'economia più resistente. I recenti sviluppi sembrano favorire almeno in parte questo corso. Le dichiarazioni della nuova premier giapponese Takaichi Sanae in parlamento sul fatto che una crisi a Taiwan «metterebbe in pericolo la sopravvivenza del Giappone» aprono le porte a un eventuale intervento militare di Tokyo. Il discorso di Takaichi ha suscitato la forte reazione di Pechino, che ha lanciato una campagna su più fronti – economia, commercio, turismo, opinione pubblica, difesa – per costringere il Giappone a scusarsi e a ritrattare, scontrandosi però con un fermo rifiuto.

È comunque probabile che la Cina adotti una politica cauta, per non causare un conflitto di cui porterebbe la responsabilità. A Pechino si presenta però la ghiotta occasione di mostrare i muscoli: esercitazioni militari, embargo sulle importazioni di pesce giapponese, misure industriali e azioni diplomatiche sono tutti aspetti di una «mobilitazione» in cui la Cina vede un'opportunità.

UNA TAIWAN FORTE E DEMOCRATICA È UN BALUARDO CONTRO LA CINA (Hisao e Yang)

La traiettoria democratica di Taiwan è unica nel suo genere e non è una replica di altre esperienze postcoloniali né una romanzata narrazione politica. Questo tipo di governo si è affermato nell'isola passando attraverso transizioni prolungate di vario tipo, costantemente accompagnate da crisi. Dall'esterno la Repubblica Popolare non ha mai rinunciato alle proprie minacce di annessione e alle azioni ostili, mentre all'interno l'eredità autoritaria e le forze politiche filocinesi hanno spesso contribuito alla strategia di Pechino di generare divisioni e influenza.

Dopo le elezioni del 2024, nella società si è diffuso un crescente timore che la coalizione Kmt-Tpp portasse a una situazione di disfunzionalità parlamentare. Il Movimento degli uccelli azzurri del 2024 e il Movimento del grande richiamo del 2025 esemplificano il contributo della società alla difesa della democrazia, dove il secondo rappresenta un potenziamento degli sforzi del primo di rettificare le irregolarità legislative, grazie al coordinamento tra una più ampia coalizione di organizzazioni della società civile. Entrambi i movimenti condividono i principi dell'antiautoritarismo, del perseguimento della giustizia e dell'adesione a una vera democrazia e puntano a difendere la sovranità e la sicurezza nazionale di Taiwan.

La coalizione Kmt-Tpp ha superato il 52% dei seggi, creando una coabitazione col Dpp che detiene invece la presidenza. Il Movimento degli uccelli azzurri è nato in risposta ai progetti di riforma presentati dalla coalizione, ampiamente criticati perché espandono i poteri legislativi a danno del bilanciamento costituzionale dei poteri. A partire dal maggio 2024 le organizzazioni della società civile hanno lanciato l'«Azione 521 – salviamo la democrazia». Decine di migliaia di persone si sono riunite di fronte al parlamento e la partecipazione il 24 e il 28 maggio 2024 è stata ancora più ampia.

Nel 2025 c'è stata una nuova ondata di mobilitazione. Senza un partito che abbia la maggioranza, la coalizione Kmt-Tpp ha di fatto dominato la legislatura. Il Dpp ha reagito promuovendo referendum di richiamo, cioè elezioni attraverso le quali i votanti di una circoscrizione possono rimuovere dall'ufficio il candidato eletto in precedenza. Bersagli della campagna sono stati il presidente, il vicepresidente e 41 membri del parlamento, con l'accusa di «interruzione dell'attività legislativa». Il Kmt ha risposto a sua volta promuovendo 38 referendum di richiamo contro parlamentari del Dpp. Il conflitto istituzionale si è rapidamente esteso alla società, segnando la mobilitazione più grande dal Movimento dei girasoli del 2014.

Più di 1,5 milioni di cittadini hanno partecipato al processo, con 1,3 milioni di firme raccolte. Visti gli sviluppi, il Kmt ha cambiato la propria strategia e si è opposto ai referendum di richiamo, impegnandosi in una contromobilitazione dell'elettorato. Nel complesso, il 26 luglio e il 23 agosto 31 parlamentari del Kmt hanno dovuto affrontare il voto, comprese figure di spicco come Hsu Chiaohsin, Fu Kunchi e il sindaco di Hsinchu Kao Hung. L'affluenza ha toccato nelle due date rispettivamente il 56,26% e il 49,26% degli aventi diritto. Tuttavia, nessuno degli appuntamenti elettorali ha raggiunto i requisiti legali richiesti dai referendum di richiamo.

Secondo i taiwanesi il Kmt possiede anche sei caratteristiche non apprezzabili: anticomunismo vacillante, mancanza di integrità, incompetenza nel governare, non rappresentanza degli interessi generali, inaffidabilità e un'identità più cinese che taiwanese. Più della metà dei rispondenti ha indicato i primi tre punti come ragioni dell'impopolarità del Kmt. Due quesiti del sondaggio meritano un approfondimento. Il primo è: «Il Kuomintang è un partito dalla solida postura anticomunista?». Il 5,5% ha risposto di essere fortemente d'accordo, il 16,6% parzialmente d'accordo, il 35,9% parzialmente in disaccordo, il 31,2% fortemente in disaccordo, mentre il 6,8% non ha espresso un'opinione e il 4% ha indicato «non so» o si è rifiutato di rispondere.

In altre parole, il sondaggio più recente rivela che tra i taiwanesi maggiori di 20 anni il 22% ritiene il Kmt un partito fermamente anticomunista, mentre il 67% no. Una differenza del 45%, che porta con sé un messaggio chiaro: la società taiwanese concorda che il Kmt non abbia una salda posizione anticomunista. Il secondo quesito è: «Il Kuomintang è il partito più capace di governare?». Qui il 10,7% è fortemente d'accordo, il 25,8% parzialmente d'accordo, il 31,5% parzialmente in disaccordo e il 23,7% fortemente in disaccordo, mentre il 6,1% non ha un'opinione e il 2,1% ha indicato «non so» o si è rifiutato di rispondere.

Tuttavia si prevede invece che il Kmt, alleato col Tpp, manterrà il proprio vantaggio e guadagnerà la maggioranza dei sindaci e delle regioni. La vicepremier Cheng LiChun si è recato più volte a Washington, aiutando così a ridurre i dazi dal 32% iniziale a un provvisorio 20%. Anche il settore privato ha aumentato l'affidabilità di Taipei come partner economico e ha contribuito a una relazione taiwanese-americana più stabile e robusta. Tsmc ha infatti avviato molti investimenti negli Stati Uniti e ha annunciato un ulteriore impegno per 100 miliardi di dollari, che comprende la costruzione di altri tre impianti di produzione dei semiconduttori, due strutture avanzate di confezionamento e collaudo e un centro di ricerca e sviluppo. Inoltre GlobalWafers, Foxconn, Quanta, Compal, Wistron, Pegatron e Inventec stanno accelerando i propri investimenti negli Usa.

Da quando ha assunto il proprio incarico nel 2024, il presidente Lai Chingte ha cercato di rafforzare Taiwan nei settori della sicurezza, del governo democratico, dell'economia, della società e della collaborazione internazionale. Nel campo della sicurezza Lai ha sottolineato la necessità di espandere le capacità difensive nazionali, di promuovere la deterrenza asimmetrica, di costruire un «Taiwan Dome» e di sviluppare catene di approvvigionamento sicure nell'industria della sicurezza, in particolare nelle tecnologie della difesa e nella produzione di droni.

È ARRIVATO IL MOMENTO DEL GIAPPONE (Nagy)

A differenza del passato, oggi Tokyo dispone dell'autonomia necessaria a modellare l'ordine regionale, invece di limitarsi a adattarsi. Con l'economia cinese in affanno – la disoccupazione giovanile è talmente grave che Pechino ha smesso di pubblicarne i dati dopo che, nel giugno 2023, aveva superato il 21% – e con la rigidità marxista-leninista del Partito comunista cinese (Pcc) a frenare ogni flessibilità, il Giappone intravede una finestra unica per ampliare la sua visione di un Indo-Pacifico libero e aperto (free and open IndoPacific, Foip). Possibilmente multipolare.

La telefonata del 25 novembre 2025 tra Xi Jinping e Donald Trump ha rivelato più di un semplice gioco diplomatico. Al contrario, ha messo a nudo la crescente disperazione della Cina, palese nella divergenza dei comunicati successivamente rilasciati. Washington si è infatti concentrata su questioni pratiche come l'Ucraina, il fentanyl e il commercio agricolo, mentre Pechino ha portato subito Taiwan al centro della scena. Xi ha infatti affermato che «il ritorno di Taiwan alla Cina è il cuore dell'ordine internazionale del dopoguerra» e ha rilanciato la fittizia narrazione per cui – durante la seconda guerra mondiale – cinesi e americani avrebbero collaborato in funzione anti-giapponese. Ovviamente omettendo che l'allora Partito comunista – oggi Partito comunista cinese – all'epoca si nascondeva nelle grotte di Yan'an.

Ma Xi non stava parlando (solo) a Trump. Il presidente cinese si rivolgeva anche al proprio pubblico. Quello del Pcc rimane infatti un regime «ansioso», terrorizzato dal collasso interno. Giustamente, dato che il miracolo economico cinese si sta sgretolando. Il settore immobiliare, che vale il 30% dell'economia, è in rovina. Evergrande è finita in default per oltre 300 miliardi di dollari ed è stata messa in liquidazione nel gennaio 2024. Country Garden, il principale costruttore del paese, affronta una crisi analoga, con 205 miliardi di dollari di debiti. Certo, nel 2024 il

pil cinese è cresciuto del 5%, raggiungendo gli obiettivi di Pechino. Peccato che, secondo le stime di Rhodium Group, questo risultato sia stato raggiunto grazie a una robusta dose di manipolazione statistica.

I giovani incarnano questa stanchezza civile con il fenomeno del *tangping*, «stare sdraiati»: rifiuto della casa di proprietà, del matrimonio, dei figli e dell'estenuante ritmo di lavoro «996» (9-21, sei giorni a settimana). A oggi, oltre il 20% dei riders che lavorano per piattaforme come Ele.me e Meituan ha una laurea. E almeno 70 mila di loro – già nel 2022 – possedevano pure un master. Fino all'87% degli under 30 è indebitato, e il rischio di insolvenza cresce insieme alla disoccupazione e al crollo del mercato immobiliare. Beninteso: questi giovani non si stanno ribellando. Semplicemente si disimpegnano da un sistema che non gli offre prospettive. E tuttavia, se la generazione Z cinese si chiama fuori dalla società, manda in pezzi il patto sociale sul quale si basa l'autorità del Pcc, ovvero l'idea secondo cui il duro lavoro conduce alla prosperità.

Anche i conti dei governi locali raccontano una storia drammatica. Nel 2023 il loro debito ha raggiunto i 92 trilioni di yuan, pari al 76% del pil cinese dichiarato nel 2022. Le cifre ufficiali di Pechino parlano di 30 trilioni di debito centrale e 40 trilioni di debito locale, per un totale pari al 55% del pil. Ma si tratta solo del debito «esplicito». Quello occulto, accumulato attraverso i veicoli di finanziamento locali, ammontava a 14,3 trilioni di yuan già alla fine del 2023, mentre si stima che il totale reale oscilli tra i 50 e i 60 trilioni di yuan (78 trilioni di dollari). Jeremy Mark ha rivelato che alla fine del 2025 i pagamenti arretrati, da corrispondere a fornitori e dipendenti pubblici, hanno toccato i 10 trilioni di yuan.

La campagna anticorruzione di Xi, che in 13 anni ha perseguito circa 4,7 milioni di funzionari, è un palese strumento di epurazione politica. La dichiarazione del 7 novembre del primo ministro Takaichi, secondo cui un'azione militare cinese contro Taiwan potrebbe configurare per il Giappone una «situazione di crisi esistenziale», ha scatenato la prevedibile furia di Pechino. Eppure, questa chiarezza segna una cesura rispetto alla tradizionale ambiguità della comunicazione strategica giapponese. Affermando senza giri di parole che il 90% delle importazioni energetiche del paese passa attraverso lo Stretto di Taiwan, Takaichi ha espresso una fredda verità, non una provocazione.

Il 27 dicembre 2024 il governo ha incrementato del 9,4% le spese per la Difesa, stanziando 8,7 trilioni di yen (55,1 miliardi di dollari) per il 2025. Si tratta del terzo anno del Programma di rafforzamento della Difesa, che prevede 273 miliardi di dollari di investimenti militari entro il 2027. Nel 2024 la spesa ha raggiunto l'1,6% del pil, con l'obiettivo di arrivare al 2% entro il 2027.

Le difficoltà economiche della Cina aprono spazio strategico al Giappone. Secondo il Sipri, tra 2014 e 2024 Pechino ha aumentato la spesa militare del 72%. E tuttavia, questa espansione poggia su fondamenta sempre più fragili. Le entrate derivanti dalla vendita di terreni – vitali per i governi locali – sono scese a 6,7 trilioni di yuan nel 2022, il 23% in meno rispetto al 2021, e rappresentano ormai solo il 24% delle entrate locali, contro il 30% dell'anno precedente. La manifattura cinese affronta una triplice pressione: i dazi e le restrizioni tecnologiche statunitensi, la delocalizzazione di molte aziende verso il SudEst asiatico e l'India (Apple che sposta parte della produzione di iPhone, Tesla che amplia stabilimenti altrove) e l'aumento del costo del lavoro cui non segue un corrispondente aumento della produttività.

A complicare tutto c'è la demografia. La popolazione in età lavorativa ha raggiunto il picco nel 2015 e ora si riduce di 510 milioni di persone l'anno. L'eredità della politica del figlio unico fa sì che ogni adulto debba sostenere due genitori e fino a quattro nonni: una piramide rovesciata che schiaccia consumi e potenziale di crescita. Le esportazioni sono aumentate nel finale del 2024, contribuendo per circa il 30% alla crescita economica complessiva.

La strategia del Giappone è plasmata anche dal paradosso americano. Infatti, pur dando l'impressione di star arretrando dall'internazionalismo liberale e dagli impegni multilaterali, l'America sta diventando più potente attraverso una sorta di «ingaggio selettivo». Concentrando la capacità industriale nel Nord America con il Chips Act e l'Inflation Reduction Act, gli Usa sfruttano il loro peso economico per spingere gli alleati ad aumentare le spese per la difesa. Inoltre, abbandonando posizioni dogmatiche su clima e questioni culturali, Washington persegue i propri interessi con maggiore durezza rispetto al suo «momento unipolare».

La relazione triangolare tra Stati Uniti, Giappone e Cina assomiglia sempre più a una piramide invertita. Alla base c'è l'alleanza Usa-Giappone, che combina peso simbolico, cooperazione operativa e risorse collettive. Il loro pil

complessivo supera i 27 mila miliardi di dollari, a fronte dei 18,42-18,77 trilioni dell'economia cinese. Le loro capacità tecnologiche – dai semiconduttori all'intelligenza artificiale – rimangono superiori, nonostante i progressi cinesi. Soprattutto, Tokyo e Washington possiedono ciò che manca a Pechino: veri alleati e partner che condividono valori e interessi.

La Cina si ritrova invece in cima alla piramide, in una posizione apparentemente dominante ma strutturalmente instabile e sempre più isolata. La sua diplomazia dei «lupi guerrieri» ha alienato i vicini, dall'India all'Australia. La coercizione economica – contro la Corea del Sud per il Thaad (Terminal High Altitude Area Defense), contro l'Australia sulle indagini Covid e contro la Lituania per la questione Taiwan – è certamente una dimostrazione di forza, che tuttavia distrugge la capacità di Pechino di generare fiducia.

Questo non significa che la Cina sia irrilevante. Un'economia da quasi 19 mila miliardi di dollari e 1,4 miliardi di abitanti resta formidabile. Ma la stagnazione strutturale, il declino demografico e l'irrigidimento ideologico la rendono sempre più fragile e introversa. La risposta del Pcc – più controllo, nazionalismo e coercizione – accelera il circolo vizioso.

Pechino recita per il pubblico interno perché ne ha timore. Mentre i giovani «restano sdraiati» e i governi locali affogano nei debiti e mentre Taiwan si allontana dal sogno dell'unificazione e i vicini si compattano nella diffidenza, la Cina rischia di trovarsi esattamente nella situazione che la sua storia avrebbe dovuto insegnarle a evitare: il dominio di imperatori stolti e ministri traditori che, con superbia e inganno, distruggono i paesi. Il compito del Giappone non è sconfiggere la Cina, ma offrire alternative: dimostrare che la prosperità non richiede autoritarismo, che la sicurezza nasce dal diritto e non dalla forza, che la diversità rafforza invece di minacciare.

TRA CINA E RUSSIA PYONGYANG GODE (Riccardo Banzato)

Tre settembre 2025, Pechino, Piazza Tiananmen. Il presidente cinese Xi Jinping assiste, dall'ex poggio di Mao, alla parata militare indetta per commemorare gli ottant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Proprio lì, il 1° ottobre 1949, il Grande timoniere proclamava la fondazione della Repubblica Popolare Cinese in seguito alla sconfitta delle forze nazionaliste di Chiang Kaishek, costretto a fuggire a Taiwan.

La data del 3 settembre ha un significato particolare. Altri paesi dell'area come la Corea del Sud, occupati dal Giappone nella prima metà del XX secolo, tendono a festeggiare la fine del secondo conflitto mondiale e la conseguente liberazione il 15 agosto, giorno dell'annuncio della resa da parte dell'imperatore giapponese Hirohito. Il 2 settembre la resa fu formalizzata a bordo della nave da guerra USS Missouri, ma la Cina sceglie volutamente come anniversario il 3 settembre per discostarsi dal ricordo della vittoria che nel fronte del Pacifico è tuttora associata allo sforzo bellico americano.

La narrazione del Partito comunista sceglie di presentare l'esito della guerra come una vittoria prettamente cinese. Lo stesso conflitto è chiamato in Cina «guerra di resistenza contro l'aggressione giapponese», per distinguerlo dalla guerra mondiale di cui ha fatto parte. Il Giorno della vittoria è una celebrazione stabilita in data recente, nel 2014, come parte della campagna di memoria introdotta da Xi.

L'aggressione giapponese viene così istituzionalizzata, ritualizzata e personalizzata. Questa campagna non è limitata alle cerimonie ufficiali come la parata militare, ma è divenuta parte integrante dell'educazione patriottica statale e pilastro della campagna culturale che enfatizza equamente vittimismo ed eroismo. I test scolastici presentano il tutto non come un mero fatto storico, ma come il trauma fondante che giustifica l'esistenza del Partito comunista.

Quanto dichiarato a novembre della neinsediata premier nipponica Takaichi Sanae, secondo cui un'invasione cinese di Taiwan sarebbe una minaccia esistenziale per il Giappone, dimostra che il paese (occupante di Taiwan fino al 1945) considera ancora il Pacifico occidentale il proprio cortile di casa. Una visione inaccettabile per la Cina, nel pieno di un'espansione militare e marittima. L'intensificarsi a dicembre delle esercitazioni militari cinesi nell'area di Okinawa e delle isole Miyako sono la risposta forte di Pechino a qualsiasi accenno d'interferenza nella questione taiwanese.

La parata militare del 3 settembre ha anche altri tre scopi. Fungere da vetrina per potenziali acquirenti interessati a un accesso immediato e vantaggioso agli ultimi ritrovati tecnologici dell'industria bellica cinese. Proiettare l'idea che l'ascesa cinese come fulcro di un futuro ordine mondiale post-atlantico sia inevitabile e inarrestabile. Radunare paesi e leader stanchi dell'ingerenza americana nei propri affari interni e creare un fronte antioccidentale di bilanciamento al sempre più scialbo asse transatlantico.

Dal punto di vista militare, la parata cinese suscita alcune considerazioni. Pur non essendo di nuovissima fattura, il grosso degli armamenti esibiti ha un design più moderno rispetto agli inventari occidentali. Mentre però questi ultimi sono già stati provati in teatri di guerra, come Iraq e Ucraina, quelli cinesi devono ancora affrontare un test in situazioni di conflitto reale. I recenti progressi della Cina in ambito militare sono evidenti, soprattutto nel campo dei droni sottomarini e aerei e dei sistemi di difesa laser, a dimostrazione di quanto Pechino abbia osservato e imparato dal conflitto russo-ucraino. Lontani ormai i tempi in cui la Cina era costretta a far affidamento sulle tecnologie di Russia e altri fornitori esteri. Pechino dispone attualmente di una capacità di sviluppo e produzione autoctona tale da garantirle un affidabile canale di approvvigionamento anche in caso di conflitti prolungati.

Per quanto appariscenti, le parate militari non sono mai strumenti utili a misurare l'efficienza bellica di un paese in scenari di conflitto reali, dove la Cina ha ancora poca esperienza. Lo scopo era soprattutto condizionare la percezione strategica dei leader regionali, appositamente invitati all'evento, veicolando il messaggio che chiunque in futuro deciderà di opporsi all'egemonia regionale cinese dovrà fare i conti con una potenza non solo economica, ma anche militare.

L'approccio non è più evitare il conflitto a tutti i costi, ma prepararsi su tutti i fronti: militare, diplomatico, tecnologico. In tale contesto anche la Cina necessita di alleati, o perlomeno della garanzia di neutralità da parte di paesi strategici quali Russia e Corea del Nord, specie nel caso di un eventuale attacco a Taiwan. Mosca per il momento sembra auto esclusa da possibili coinvolgimenti in Asia orientale, assorbita com'è dal conflitto ucraino. Questo aumenta il peso politico e strategico di Pyongyang, che oltre alla posizione geografica cruciale vanta una macchina bellica tutt'altro che trascurabile.

L'apparato militare di Kim conta circa 1,2 milioni di unità. Mentre le Forze armate sudcoreane dispongono di circa 480 mila unità e un bacino di reclutamento in diminuzione, a causa della dinamica demografica. Le Forze di autodifesa del Giappone hanno tra 228 mila e 247 mila unità attive, ma anche su di esse pende la spada di Damocle della demografia. I problemi di reclutamento di Tokyo sono evidenti, posto che nel 2023 è stato raggiunto solo il 51% dell'obiettivo di nuove reclute per quell'anno. Giappone e Corea del Sud, insieme, superano di poco la metà delle forze nordcoreane attive.

Tutto ciò al netto dell'asso nella manica di Pyongyang: l'arsenale nucleare. Insieme alla Cina, la Corea del Nord è l'unico altro paese dell'area a disporre di testate atomiche. Secondo dati del 2025, Pechino possiede circa 600 testate che intende portare a 1.500 entro il 2035. Le ultime stime situano a circa 50 il numero delle atomiche nordcoreane, con una disponibilità di materiale fissile sufficiente a produrne almeno altre 90.

Pechino propone un modello flessibile dove ogni soggetto è libero di perseguire i propri obiettivi interni senza costrizioni o condizionamenti. Sebbene questo blocco antiamericano manchi di alleanze formali, esercita un peso non trascurabile. L'immagine di oltre venti leader riuniti al fianco di Xi Jinping per le celebrazioni del 3 settembre è un simbolo potente che segnala un cambiamento già in atto. Un cambiamento inarrestabile, secondo la narrazione del governo cinese.

Il ruolo della Corea del Nord in questo contesto è fondamentale, in quanto potenza nucleare posta alla frontiera nordorientale della Cina. Quest'ultima può far leva sul forte sentimento antiamericano del vicino per sposarne le mire. Il posto d'onore riservato a Kim, alla sinistra di Xi, è indicativo al riguardo. I nordcoreani sono storicamente maestri nella «diplomazia del pendolo».

Kim Jongun sembra far tesoro della lezione del nonno: il rafforzamento dei rapporti con la Russia tramite l'invio di truppe nordcoreane al fronte ucraino in cambio di aiuti economici e tecnologia militare, insieme all'importanza strategica che Pyongyang ricopre nei piani di Pechino, rendono la Corea del Nord uno dei paesi più corteggiati della regione.

PER UN NUOVO PROTAGONISMO DELLA COREA DEL SUD (Kim Heungchong)

Oggi il triangolo costituito da America, Cina e Russia non assomiglia più alla rigida struttura dei decenni successivi alla guerra fredda. Non è un equilibrio stabile, né una semplice riedizione del confronto bipolare o tripolare. Il triangolo è divenuto mutevole. E i suoi vertici si muovono in base alla convenienza, alle pressioni, alla stanchezza e all'ambizione delle potenze. Washington è attanagliata dalla fatica imperiale, sovraestesa e divisa al suo interno. Pechino è guidata da un'ambizione programmatica e marcia in avanti, nonostante la sua economia rallenti. Mosca è animata da sentimenti di revanscismo geopolitico e sfrutta il caos come forma di arte di governo. Ogni attore tenta di ottenere un vantaggio. Ma nessuno è in grado di ripristinare un ordine stabile.

Tale fluidità non è questione di poco conto, poiché sta erodendo i pilastri che tenevano insieme l'Asia nordorientale. Una volta la regione faceva affidamento sulla prevedibilità dell'egemonia americana, sull'economia cinese e sul contenimento dei rischi da parte russa. Certezze ormai scomparse. Al loro posto è emerso un nuovo contesto dove deterrenza, competizione e cooperazione selettiva coesistono senza che gli attori concordino su gerarchie e scopi strategici complessivi.

Fino a poco tempo fa, il termine «denuclearizzazione» dominava il dibattito politico. E il suo progressivo venir meno rivela, con la massima chiarezza, il processo che stiamo descrivendo. La parola è scomparsa dal vocabolario diplomatico e non si tratta di una semplice evoluzione lessicale. È un terremoto strategico. Il fenomeno non è avvenuto in una notte. Per anni l'America ha ripetuto il termine per semplice abitudine, anche se la sua realizzabilità stava svanendo. Cina e Russia l'hanno invocata superficialmente, benché poi abbiano protetto la Corea del Nord.

La Corea del Sud vi si è attenuta sotto il profilo diplomatico, ma ha integrato la deterrenza nella propria postura militare. Tutte e tre le potenze stanno abbandonando la struttura diplomatica che ha retto la penisola coreana per tre decenni. Il triangolo sta mutando forma, allontanandosi da rollback e obiettivi condivisi in favore di containment e altri interessi divergenti. Quanto sta accadendo ora non è una semplice redistribuzione del potere, bensì una ridefinizione della grammatica strategica stessa.

Di fronte a tutto ciò, Seoul deve muoversi senza quelle certezze che in passato ha dato per scontate. Emerge dunque una nuova configurazione: una Corea del Nord nucleare da un lato, dall'altro una coalizione che deve esercitare deterrenza senza avere il disarmo come obiettivo condiviso.

Per la Corea del Sud il nuovo orientamento significa tre cose. Primo, gli Stati Uniti vogliono che Seoul rafforzi la propria capacità operativa, specialmente in mare. Secondo, si aspettano che la Corea del Sud contribuisca alla più generale stabilità dell'Indo-Pacifico e non solo alla difesa della penisola. Terzo, vedono nella proiezione navale coreana un asset e non uno svantaggio per la propria postura regionale.

La combinazione di questi tre elementi porta a un'unica risposta strategica: i sottomarini a propulsione nucleare. Il rafforzamento delle capacità marittime coreane darebbe a Washington una maggiore flessibilità operativa nel Pacifico occidentale, colmando le lacune create dalle pressanti esigenze di dissuadere la Cina, dalla gestione delle crisi mediorientali e dagli impegni europei.

Inoltre i sottomarini a propulsione nucleare non minaccerebbero ma potenzierebbero l'architettura della deterrenza estesa. Offrirebbero a Seoul una maggiore capacità di seguire da vicino gli asset nordcoreani, complicherebbero la pianificazione marittima cinese e collegherebbero le reti di informazione alleate, il tutto senza oltrepassare la linea rossa dell'arma atomica. In breve, questi sottomarini sono quel raro asset strategico che aumenta l'autonomia coreana senza ridurre l'influenza statunitense. Genererebbero un legame più orizzontale che verticale nell'alleanza e renderebbero la Corea del Sud un partner più capace in una regione dove la supremazia americana non è più scontata.

Stati Uniti, Cina e Russia stanno riconfigurando le priorità, lasciando la Corea del Sud esposta a pressioni più complesse. La penisola coreana non è più un teatro distinto, ma un crocevia dove converge la competizione globale. Seoul deve dunque agire accettando tre scomode realtà: lo status quo nucleare è probabilmente permanente, il sostegno alleato dipenderà sempre più dalle capacità della Corea del Sud, le acque intorno alla penisola saranno sempre più contestate.

La lezione per la Corea è chiara. La domanda non è se adattarsi, ma quanto velocemente farlo. I sottomarini incarnano questa urgenza. Non sono solo una tecnologia ma una dottrina strategica in acciaio. Acquisendoli Seoul segnala di essere preparata ad assumersi maggiori responsabilità, ad ampliare il raggio d'azione e a ridefinire il proprio ruolo nell'alleanza. È una scelta netta: rimanere confinati nei concetti tradizionali o adottare una postura che corrisponde alla realtà di un ambiente marittimo contestato.

MANILA ALZA LA VOCE MA PERDE IL SUO MARE (Lucio Blanco)

Nel 2026 Manila assumerà la presidenza di turno dell'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (Asean). E probabilmente il Mar Cinese Meridionale occuperà un posto di rilievo nell'agenda. Inoltre le Filippine potrebbero sostenere la formalizzazione, a lungo rimandata, di un codice di condotta condiviso. Ma decidere di rendere quest'ultimo il fulcro della presidenza presenterebbe notevoli rischi: significherebbe legarsi a un documento sfuggente, che potrebbe deludere le aspettative. Peraltro, se gli sforzi per portare a termine le negoziazioni dovessero fallire, il risultato avrebbe ricadute negative sull'immagine delle Filippine.

Forse è proprio per questo che la Malaysia, alla guida della presidenza nel 2025, ha deciso di non puntare su questo aspetto. Manila dovrebbe insomma elaborare un'agenda articolata, capace di affrontare un'ampia varietà di questioni. A differenza di Giappone, Corea del Sud o Taiwan, le Filippine potrebbero non essere in grado di soddisfare le richieste statunitensi di un aumento del bilancio della difesa come forma di condivisione degli oneri securitari. Potrebbero quindi compensare offrendo un accesso strategico più ampio. Emblematici sono, in questo senso, l'estensione dei siti messi a disposizione dell'esercito americano nell'ambito dell'Enhanced Defense Cooperation Agreement (Edca) e il dispiegamento di batterie missilistiche a medio raggio Typhon nel Nord di Luzon.

Nella stessa prospettiva va letto anche l'aumento delle esercitazioni congiunte in aree sensibili come il Mar Cinese Meridionale e lo Stretto di Luzon, vicino a Taiwan, che comprendono manovre anfibe e simulazioni di difesa e riconquista di isole. Manila evita di mettere tutte le uova in un unico paniere. Prova a rafforzare i legami di sicurezza con altri partner. Un accordo di accesso reciproco con il Giappone, entrato in vigore lo scorso settembre, agevolerà le esercitazioni bilaterali. Le Filippine puntano inoltre al trasferimento di navi, velivoli e altri equipaggiamenti dismessi e si stanno trasformando in uno dei principali mercati per le esportazioni della difesa giapponese.

Manila ha poi firmato accordi sulle forze in visita con Nuova Zelanda e Canada. E intensifica le esercitazioni con l'Australia. La Cina, dal canto suo, non resta a guardare. Ha protestato contro il dispiegamento di missili americani nel Nord di Luzon e messo in guardia contro quelle attività che potrebbero nuocere ai suoi interessi. Ha inoltre intensificato le operazioni di monitoraggio – e in alcuni casi di disturbo – delle esercitazioni e delle missioni navali congiunte, in particolare nel Mar Cinese Meridionale e nello Stretto di Taiwan. Alcuni segnali sono già stati lanciati, specialmente con la caduta dei detriti di razzi cinesi nelle acque vicine a Palawan, la principale provincia occidentale filippina.

Lo scorso settembre Pechino ha dichiarato la Secca di Scarborough riserva marina nazionale, provocando le proteste di Manila. Questo sviluppo ha allarmato i pescatori locali, che dipendono dall'accesso alla loro tradizionale area di pesca. Dopo il duro stallo del 2012, la Cina ha strappato il controllo fisico del banco di coralli, mantenendo per quasi tutto l'anno nella località un pattugliatore della Guardia costiera. Ma l'annuncio di settembre rischia di essere un punto di svolta irreversibile. Per le Filippine si tratta di una linea rossa. Resta difficile stabilire come Manila e Washington potrebbero reagire qualora Pechino decidesse di erigere strutture fisiche. Intanto, formazioni coralline emerse di recente – come Sandy Cay, prossima a Pagasa – stanno trasformandosi in nuovi punti di frizione.

Nonostante i tentativi di diversificazione, la dipendenza filippina dagli Stati Uniti continua in realtà a crescere. Il ritiro dalla Secca di Sabina e la trasformazione della Secca di Scarborough in riserva marina cinese rappresentano perdite irreparabili e forse irreversibili. Insomma, l'approfondimento dei legami difensivi con Washington non ha prodotto benefici tangibili. Manila dovrà investire molte energie per tenere il Mar Cinese Meridionale tra le priorità nell'agenda della Casa Bianca – in competizione con focolai come l'Ucraina, Israele e potenzialmente il

Venezuela. Dovrà fare i conti anche con un possibile logoramento dell'interesse da parte della classe politica di Washington: la storia insegna che l'attenzione degli Stati Uniti in teatri di crisi tende a esaurirsi rapidamente.

Il divario di potenza tra Filippine e Cina è enorme. Ma proprio in quanto potenza principale, Pechino dovrebbe essere più moderata e responsabile. Allo stesso tempo, dopo aver provato la via giuridica portando la Cina in tribunale nel 2013, le Filippine dovrebbero valutare con attenzione l'utilità di intentare una seconda causa. Sono passati più di nove anni, ma l'attuazione del lodo arbitrale del 2016 rimane un enigma. La Repubblica Popolare continua a sfidare il verdetto e ha assorbito i costi del suo mancato rispetto. Se è vero che i paesi del G7 hanno fatto pressioni, gli altri Stati rivieraschi del Mar Cinese Meridionale sono stati molto cauti nel farvi riferimento. Data la difficile posizione di Manila, è difficile immaginare altri vicini seguirne l'esempio. A conferma dei limiti del diritto internazionale nel contrastare le pretese territoriali o marittime di una grande potenza.